Ioseph Ghedini del. *Ioseph Zucchi sculp.*

DIO GIUDICE

POEMA

DI

JACOPO AGNELLI

FERRARESE.

BOLOGNA MDCCLXXXV.

Nella Stamperìa di San Tommaſo d' Aquino.
Con licenza de' Superiori.

Fili hominis, cane lugubre (carmen) super multitudinem Ægypti.

Ezechiel c. 32. v. 18.

CANTO PRIMO.

Revelatus homo peccati, filius perditionis.

D. Paul. ad Theſſal. 2. ep. c. 2. v. 4.

I.

L' Orribil dì delle vendette io canto,
Tremate, anime ree, tremate al ſuono (1)
Eccitator d' inconſolabil pianto.
L' ineſorabil Dio fiammante in trono, (2)
Giudice punitor, cui mille accanto
D' ira, e d' arme miniſtri Angeli ſono,
Canto; ma chi dell' opre ſue tremende
Può al funeſto avvenir ſquarciar le bende? (3)

II.

Guerre, folgori, incendj, ombre ogn' intorno
Tinte di morte dal color più nero,
Urli, fremiti, anguſtie, ed il ritorno (4)
Al nulla ſuo dell' univerſo intero, (5)
In quel dell' univerſo ultimo giorno (6);
Ma d' una eternità giorno primiero,
Giorno il fan ſol di Dio; chi dunque a miei
Verſi è ſcorta, o gran Dio, ſe tu nol ſei?

III.

Tu, che ſpiri ove vuoi, e in un momento (7)
Di pura feſti, e ſalutevol onda
Dall' arid' oſſa fin d' un vil giumento (8)
Provida ſcaturir fonte feconda,
Aura ſpirami d' eſtro, e di concento,
Che all' orror delle triſti idee riſponda,
Ed al lampo di tue terribil armi
Dallo ſteril penſier ſvolganſi i carmi.

IV.

Ma già fuor de' miei ſenſi ecco m' involo,
Seguo l' agitator ſpirto del Nume, (9)
Che per l' aere ſtranier facile volo
Sciogliér mi fa con ſue rapide piume;
Spiaggie incognite varco, e lungi ſolo
Scintillar veggo de' Profeti il lume;
Ravviſo Patmos al ſaſſoſo lito,
E all' inoſpite ſuo terren romito.

V.

Vieni, mi diſſe, in quelle meſte arene
Il fatidico ſuono ancor vagante
Pel tacito ſquallor, di cui ſon piene,
Vieni, e vedrai: che non vid' io? baccante
Da torbid' acque uſcir donna, che tiene (10)
Di meretrice gli atti, ed il ſembiante,
Cinta d' oſtro real, vidi, con veſta
D' indiche gemme adorna, e d' or conteſta (11).

VI.

Femmina altiera in luſinghevol volto,
Emulo a quel di Babilonia antica, (12)
Col profumato molle crin diſciolto,
E la ſteſſa parea del ver nemica,
Reina già d' un popol ſozzo, e folto;
Infame, disleal, donna impudica
Era colei, che traſcorrea foriera
Del gran dì, che non dee giugnere a ſera.

VII.

Chi l' orgoglio può dir, con cui si ergea
D' irsuta belva sovra il dorso assisa, (13)
Belva, che in dieci intorte corna avea
La settemplice sua fronte divisa,
Mistero si appellò, se ne leggea
Scritto ivi il nome, eran suoi piedi a guisa
Degli uncinati piè d' orsa furente,
Con ampia bocca di lion ruggente.

VIII.

Scorrea così con aurea tazza in mano, [14]
In cui nere bollian feccie spumanti,
Dal piano al monte, e poi dal monte al piano.
Nel mondo non vuol più Prenci, e Regnanti,
Forti, o imbelli non vuol, del suo profano [15]
Lordo liquor non ebbri, e non grondanti,
E niun con labbra avvelenate, e smorte,
Che non sia illuso bevitor di morte.

IX.

Ma che stupir? se il dì fatal non pria
Sorger debbe dal mar, che una rubella
Contagiosa universal follìa
D' insana apostasìa misera ancella
Sparsa in ogni del mondo angol non sia? (16)
Segno funesto, o Dio! segno di quella
Cadente umanità tra le ruine
D' ogni spoglia mortal giunta al suo fine.

X.

Tinta del sangue degli Eroi di Cristo
Va baldanzosa Babilonia immonda,
E così della terra il popol misto
Coll' abominio di sue colpe inonda, (17)
Che d' ogni amaro più germoglio, e tristo
Della misera terra il sen feconda:
Fornicatrice rea madre d' error (18),
Albergo d' ira, e fonte di dolore (19).

X I.

D' Ebron alfin ſulle campagne incolte,
Dove le ſalme un dì furo in fredd' urne
De' priſchi d' Iſrael Padri ſepolte,
Tra l' error di quell' ombre taciturne
Le briglia alla brutal fiera raccolte,
Di riſvegliar ſi affretta alle diurne
Aure natìe colui, che già vivente (20)
Immago fu d' inſidiator ſerpente.

X I I.

E grida, o tu, che al par di tortuoſa,
Che l' unghie morde al corridor ſul corſo,
Crudel ceraſta, e ſcagliaſi animoſa (21)
Per roveſciar chi a quello preme il dorſo,
Alma ſleal nutriſti, e velenoſa,
O ſorgi, o chi con infernal ſoccorſo
Popoli il mondo di ſtupendi ſegni
Fuor dalle tue ceneri ſorga, e regni.

X I I I.

Diſſe, ed ecco sbalzar dall' eſecrato (22)
Tumulo ſtigio ſpirto, e in un baleno,
Farſi a femmina vil ſtrano, e affrettato
Fecondator nel violato ſeno,
D' un uom d' empietà figlio, uòm di peccato,
Uom di quante mai fur colpe ripieno,
Che fer l' arredo orribile, con cui
L' inferno lo sbrigliò dagli antri ſui. [23]

X I V.

Nacque il ſacrileg' Uom, nel ſuo lo accolſe (24)
Curvo grembo colei, e ve lo aſſiſe,
E lieta a que' primi reſpir, ch' ei ſciolſe
Tutto velen, l' allevatrice arriſe.
Io, mentre nelle ſue ſozze il ravvolſe
Luride faſce, degne ſue diviſe,
Tutto dolor in faccia d' Aſia al lido
Avvampo d' eſtro intollerante, e grido.

X V.

O d' Oriente un dì ſponde felici?
Voi, che i primi del ver raggi accoglieſte,
E nuove di ſalute apportatrici
Ad ogni angol del mondo aure ſpargeſte,
Oh! quale oggi ſu voi d' aſtri infelici
Ruotan diverſe, o Dio, luci funeſte
Diſciolte con orror ſovra le faſce
Di sì gran moſtro, che nel ſen vi naſce.

X V I.

Per nudrirlo chi sa dalle infernali
Più foſche grotte allor, chi ſa mai quante
Peſtifere ſortir furie rivali?
Quella, che al petto ſuo volle lattante
L' empio Memetto avea ſciolte già l' ali,
L' altre, per cui fu d' ereſia ſpumante
Rodano, ed Iſtro, ſtan preſſo ſua cuna
Ambizioſe di ſimil fortuna.

X V I I.

Nacque, e crebbe l' uom reo, nacquer faſtoſe
Mille in lui di valor ſpoglie mentite,
E al par del creſcer ſuo, orgoglioſe (25)
Fino anco al Cielo arboreggiando ardite.
Dovean a norma delle invidioſe
Brame dal nero Tartaro nudrite
Creſcer, ed eſaltar doveaſi 'l triſto
Qual portentoſo emulator di Criſto.

X V I I I.

E che rimane a noi, poichè l' impero
Di Cielo, e terra ſi uſurpò colui,
Dicea fremendo il Re dell' ombre altiero,
E noi cacciò nel ſen de' regni bui,
Che ci riman più di ſplendor primiero?
Ah! che una impreſa alfin degna di nui
Giova tentar, e queſti forſe i dati
Momenti ſon, che ci ſerbaro i fati.

X I X.

Vivi, e crefci, o garzon, da te fi afpetta
E tutta l' afpettò finor l' averno,
Il gloriofo onor d' una vendetta;
Crefci, e fia tuo valor, tuo vanto eterno
Del mondo trionfar, fplenda la eletta
Alma tua pari all' offenfor fuperno;
Vegga ei lafsù, ch' effere in van prefume
D' onnipotenza infuperabil Nume.

X X.

Volea forfe più dir; ma impaziente
Quel, che osò guerreggiar fin full' empiro (26)
A più begli aftri in fen demone ardente,
L' infame germe ha di agguerrir defiro; (27)
E d' oro, e d' armi, e di faper valente
Non fol lo vuol; ma più di quanti ufciro
Spirti full' ali d' ingannevol luce,
Suo animator fi fa, fi fa fuo duce. (28)

X X I.

Duce fuo quel Lucifero fuperbo (29)
Incatenato da tant' anni, e tanti, (30)
Lucifero dal fuo carcere acerbo
Sciogliefi, ed efce feduttor di quanti (31)
Nell' univerfo v' han fenza riferbo
Indi, popoli Sciti, e Garamanti:
Efce per far con infernal tumulto
Di Dio alle leggi, e al fuo gran nome infulto.

X X I I.

Nuova al moftro lanuggine non copre
Le guance ancor del giovanile afpetto,
E mirabil così fplende nell' opre,
Che avvinto al fuo fplendor tragge l' affetto,
Onde ogni regno oriental ricopre
Di sì gran meraviglia, e di diletto,
Che in Babilonia a lui fragranti, e denfi
Fumano fino al Cielo arabi incenfi.

XXIII.

Voi della terra genti tutte udite, (32)
L' alta udite dal ciel voce, che grida,
Dall' impura Babel, popoli uscite,
Uscite pur dalla cittade insida,
Pria che vi si avveleni il cor, fuggite
Dalla strana empietà, che là si annida,
Nè delle infette altrui salme meschine
Nuotisi in mezzo all' ombre, e alle ruine.

XXIV.

Un erudito favellar facondo (33)
Di lusinghiera, ma sleal dottrina,
Ed un sembiante ingannator giocondo,
Che molce l' alme, e ad onorarlo inchina,
Le primiere armi sono, a cui l' immondo
Spirto de' suoi trofei l' onor destina,
Perchè regni 'l suo Eroe su regni altrui,
Nè venerarsi debba altri che lui.

XXV.

Sparso ne va da polo, a polo il grido,
Suo intollerante portator veloce
Vola l' Angel d' abisso in ogni lido,
De' suoi portenti alla straniera voce,
Popol non v' è che non si renda insido
Alle glorie di Cristo, e della Croce, (34)
Nè adorator si curvi, e non si prostri
Ai molti inganni del peggior de' mostri.

XXVI.

Veder, che là s' impallidisce, e imbruna (30)
L' aurea luce del Sol, e in un momento
Di sanguigno color tinta è la Luna:
Scorger, che in ogn' intorno a suo talento
Ombra, e splendor si sparge, o si rauna,
Or l' ali stringa, ed or le sciolga il vento;
Svolgansi, e altrove dalle lor radici (35)
Si trasportin le rupi, e le pendici;

XXVII.

Che ad un ſol cenno ſuo a mille, a mille
Rapidi piombin giù dall' alto empiro
I volumi di foco, e di faville, (36)
E ſerpeggianti ſull' arena in giro
Spettacol ſian d' attonite pupille,
E, ch' ei s' erga ſublime a ſuo deſiro
Lieve per l' aure a vol, prodigj ſono
Al magic' oprar ſuo liberi in dono.

XXVIII.

Se d' aconiti mai, ſe di nocenti
Mortifere mai fur fredde cicute
Di Babilonia rea gli orti fiorenti,
E nell' ampio ſuo ſen s' unqua vedute
Fur le fonti a bollir d' acque fetenti,
Eccone i triſti dì, qual da imbevute
Di Teſſalo velen fonti ripiene,
Che tutte omai infracidar ſue vene.

XXIX.

Pur l' aurea Cherſoneſo, eppur l' Egitto
Superba vien quanto da Battro a Tile
Far può diviziofiſſimo tragitto
D' oro, e d' onor viene al ſuo piede umile.
Ogni di priſca legge ordin preſcritto
Non v' ha per lui, che non ſi tenga a vile,
Per lui addio Baal addio Memetto,
Serapi, Oſiri addio, vanne negletto.

XXX.

E come un dì Geruſalem già vide (37)
Tributarie volar le Tirie vele,
Ma, con qual altra gloria? al ſuo Davide,
D' indico avorio gravi, e ſirie tele,
Ad onta ancor d' onde ritroſe, e infide;
Vedeſi pur quì da ogni mar crudele, (38)
Di porpore, di biſſo, e di lavoro
Perſico all' impoſtor farſi teſoro.

XXXI.

La Sinagoga ad esultar primiera, [39]
La vile Sinagoga derelitta
Sciogliesi, e pronta alza dall' ombre, ov' era
Sepolta, e dal suo antico onor proscritta,
La pervicace sua più sempre altiera,
Quant' oppressa ognor fu, cervice afflitta,
Gridando ad ogni passaggier per via,
Popoli, fate plauso, ecco il Messia?

XXXII.

E poi da tutte d' Israel festante
Le adunate tribù scelti d' insana
Boria que' più, ch' avean il sen fumante,
Carchi d' aurati doni alla sovrana
Presenza invia del blanditor regnante,
D' ogni provincia intorno ogni lontana
Tributo umil al degno suo concesso
Da tante età liberator promesso.

XXXIII.

Vanno, e volano i messi dall' onusta
Giudea di ceppi ancor, dove insolente
Emulator di maestà vetusta
S' erge in faccia il maligno a un mar di gente,
A cui l' immensa Babilonia è angusta,
Stupida a suoi prestigj, e al suol repente
Prostransi, e il più senile, a cui sol lice
Di favellar, la fronte inchina, e dice.

XXXIV.

„ Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
E da quattro del mondo angoli accorse
Son le attonite genti soprafatte,
Nè va Israel più del tuo nome inforse;
E se fin per tua gloria il Ciel combatte,
Vieni riparator delle trascorse
Sventure di Gerusalem smarrita,
Vien, che il real degli avi onor t' invita.

X X X V.

Della ſupplice turba al fauſto arride
Fervor de' voti, e allo ſplendor de' grati
Doni offerti il fellon; nè ſol l' aſſide
Alta ne' ſuoi ſerici ſeggi aurati;
Ma del naſcente impero a lei divide
Le regie cure, e i non ad altri uſati
Onori ancor; poi tragittar deſtina
Dove il trono ſi ergea di Paleſtina.

X X X V I.

Oh come allor d' oſtro guernito, e d' oro
Veggonſi, e in mezzo a popolar ſaluti
Per gli atri auguſti a paſſeggiar coloro
Gonfj, gravi, ſuperbi, e pettoruti,
Avidi di veder curvo ai piè loro
Di Criſto il popol, e recar tributi,
O al novello Meſſia col battezzato
Capo vittima al ſuol cader ſvenato.

X X X V I I.

Geruſalemme verſo al ciel ſublime
Toſto vuol ei, che qual ſolea ritorni,
Ritorni a torreggiar colle ſue cime,
Di marmi, e d' archi pùr vuol che ſi adorni,
Fumoſe immagin delle glorie prime,
E piucchè di Giudea, ne' fauſti giorni
Con maeſtoſi intorno ſimulacri,
Vuol, che un delubro s' alzi, e a lui sì ſacri.

X X X I X.

Nuovo di fede vuol, e di coſtumi, (40)
E d' ogni ſervitù libero regno;
Dall' are ſue vuol, che gl' incenſi, e i fumi
Sparſi a lui ſol, di ſacro culto in ſegno,
S' ergano fin verſo le vie de' Numi,
Vuol tempio, e ſcettro inſiem, ma che ſia degno
D' un immortal, che dal deſtin s' invia
Del mondo alfin riſtorator Meſſia. [41]

X L.

Ed ecco già Gerusalem col tempio,
E con marmoree al Ciel mura superbe
Alzasi, a fin di superar l' esempio
Di quante un dì fur sull' arene, e l' erbe
Sparse da chi della Giudea fè scempio,
E le sue a riparar memorie acerbe;
Ma chi può dir qual turba d' infernali
Spirti in ajuto suo spieghino l' ali?

X L I.

Colà di plausi coronato, e cinto
S' avvia il superbo in aureo cocchio augusto,
Da selva d' aste vincitrici avvinto,
E' di gemmate strane spoglie onusto;
Come del domo Trace, o Perso estinto
D' invitte palme coll' onor vetusto,
Solea varcar in trionfal cammino
Al Campidoglio un vincitor latino.

X L I I.

Precorron mille ciurme, e mille schiere
Seguon con mille al fianco altre di genti
O del tempio ministre, o consigliere.
Quelle son di Giudea turbe plaudenti,
Di Monsulmani queste altre guerriere:
Quì di sozzi idolatri, e di furenti
Eretici colà vedesi un denso,
Che marcia al cenno suo popolo immenso.

X L I I I.

Sciolgono allor il suono all' etra intorno (42)
L' argentee trombe, e i cembali dorati,
Che oziosi restar fino a quel giorno
Ai salici pendenti, e ancor legati,
E sulle corde loro a far ritorno
I cantici escon fuor forse obbliati,
Profanando i già sacri inni più lieti
Al gran Dio d' Israel da' suoi Profeti.

XLIV.

Il Giordan, che le ſpiaggie paleſtine
Parte col corſo di ſue rapid' onde,
O accolte in fiume, o in lago ſtrette, alfine, (40)
Per tortuoſe vie nel mar ſi aſconde,
Sacro Giordano, a cui l' aure divine
Un dì cotanto ne illuſtrar le ſponde,
Chi sa, che non ſi ſdegni, e non ributti
Al piè nefando il valicar ſuoi flutti?

XLV.

Ma l' indomito ardir ſuo non s' imbriglia,
Varca i gorghi, apre i flutti aſcende al trono
A cui niun' altro allo ſplendor ſomiglia
Del nuovo tempio in ſen, tutte ove ſono (43)
Di voti, di clamor, di meraviglia
Gonfie l' aure di que', ch' offrongli in dono
Altri con mano al Cielo, altri ſul petto,
Supplici a gara inſiem l' alma, e l' affetto.

XLVI.

O ſventurato, e deplorabil giorno (44)
Che Daniel vaticinò con pianto!
Giorno, in cui l' abominio, e il vizio adorno:
Di ſignoril, e luminoſo ammanto
Suo glorioſo ſtabilir ſoggiorno
Dovea nel loco venerando, e ſanto,
E la sleal Geruſalem lo vede,
E ſe li proſtra ciecamente al piede?

XLVII.

A provarne il valor ſcendon veloci
Cinte di rugginoſi elmi le fronti
D' arco armate, e di ſtral truppe feroci,
Dall' alto più degl' Iperborei monti, [45]
Seminando il terror di piaghe atroci;
Dal vanto, che non ſia chi lui ſormonti
Punte, e ſoſpinte dalla Scizia terra
Ad apportargli fin nel ſen la guerra.

XLVIII.

Ma con qual prò? senza trovar più scampo
Regi, Duci, guerrier sconfitti, e vinti
Cadon di sua fulminea spada al lampo,
E sù i cumuli folti degli estinti
Colle predate opime spoglie in campo (46)
Mercè i vigili ognor d' Erebo spinti
Demoni combattenti a fianchi sui,
Ricco ognor più fa trionfar costui: (47)

XLIX.

Colla faccia alle folgori rivolta (48)
A guisa d' Uom, ch' ira del Ciel non teme,
Uom nel cui sen, torbido sen, raccolta
L' ingorda brama è di Lion, che freme,
Persin co' Santi a guerreggiar la stolta
E lingua, e mano arma di forze estreme,
Come i Giganti un dì mol e su mole
Volân ergendo far battaglia al Sole.

L.

Ne pago di Gerusalem risorta
Dai freddi avvanzi della sua ruina,
Dopo d' aver la impallidita, e smorta
Fronte di dieci Re tratta a lui china (49),
L' orgoglioso suo desir lo porta
Dell' universo alla Città reina
Che vuol doma al suo piè, ne vanti il mondo
Di gloria impero, non a lui secondo (50).

LI.

Ite a una turba vil di seducenti (51)
Ministri, ei grida, itene aggiunti all' armi
Mie vincitrici di guerrier valenti,
Nè v' abbia alcun tra voi, che si risparmi
Con fulgid' Aste, e co' faccondi accenti;
Itene, al suol si abbassi, e si disarmi
Di Cristo il regno, e sia la terra tutta
Mie sacre leggi ad adorar ridutta.

L I I.

Chiude il labbro non anco, e un furor s' alza
D' uomini, e d' armi, e come fiume inonda
Che rovinoso da scoscesa balza
Prende in collo, ed atterra argine, e sponda
Coll' urto d'un all' altr' onda, che incalza
Sterpi, sassi, erbe, e fior tratti a seconda,
Così del nobil più regno di Cristo
Con impeto brutal vassi all' acquisto. (52)

L I I I.

L' Elba forse varcando, e presso all' urna
Gelida, ove ha colui la spoglia ascosa,
Che infettò la più pura aura diurna
D' aliti pestilenti, la sdegnosa
Ombra sua, s' ivi gira taciturna,
Forse che non s' accoppj alla fastosa
Impresa; in lui già idea regnò simìle (53)
Simìl error, simìle rabbia ostile.

L I V.

Dalle selvose lor natìe montagne
Dov' ebber paurose il vol ristretto,
Scendono allor mill' aquile griffagne
Col rostro a piombo velenoso, e infetto,
Di serpi divorati alle campagne,
E da que', che lor fean scuro ricetto,
Antri finor più cavernosi, e cupi
Ululando escon fin gli avidi lupi.

L V.

Italia, Italia, a cui natura, ed arte
Colmò bensì d' ogni bellezza il seno,
Ma pur da stranie lingue, e stranie carte
Bevi in calice d' or stretto il veleno,
E dove un dì chiare memorie hai sparte
L' error si accresce, e la ragion vien meno,
Come col molle petto al gran torrente
Argine far dell' aggressor potente?

L V I.

Ad un così ſtranier rapido corſo
Di gloria d' armi, e di temuto impero
Ogni piè cede il campo, ed ogni accorſo
Popolo ad altro lungi apre il ſentiero,
Come a ſuperbo, che già ruppe il morſo,
O nol conobbe mai ſciolto deſtriero,
Ch' ogni turba d' intorno urta e sbaraglia,
Concitato corſiero alla battaglia (54).

L V I I.

Non torbide del Cielo aure inclementi,
Non l' ime valli, e non le balze alpine,
Non vortici del mare, ire de' venti
Mettono al corſo ſuo freno, o confine.
Fede, e legge cambiar denno i viventi,
O andar ſepolti nelle lor ruine,
E il trionfo maggior ſarà la chioma
Aurea ſtrappar, e lacerar di Roma.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

(1) Timete eum, qui poteſt animam, & corpus perdere in gehennam. *D. Mat. c.* 10. *v.* 28.
(2) Sedebit ſuper ſedem maieſtatis ſuæ. *ib. c.* 25. *v.* 31.
(3) In die autem illa, & hora nemo ſcit.... niſi ſolus Pater. *ib. c.* 24. *v.* 37.
(4] Dies anguſtiæ, tribulationis, tenebrarum, & caliginis. *Sophon. c. p. v.* 15. 16.
(5) Juxta eſt dies Domini magnus *ib. v.* 14.
(6) Cælum, & terra tranſibunt. *D. Mat. c.* 24. *v.* 35.
(7) Deus ubi vult ſpirat. *D. Ioan. c.* 3. *v.* 8.
(8) Aperuit Deus molarem dentem in maxillam Aſini, et egreſſæ ſunt aquæ *Iudic. c.* 15. *v.* 19.
(9) Abſtulit me Spiritus in deſertum. *Apoc. c.* 11. *v.* 3.
(10] Damnationem meretricis magnæ, quæ ſedet ſuper aquas multas. *ib. c.* 17. *v p.*
(11) Mulier circundata purpura inaurata lapide pretioſo, & margaritis. *ibid. v* 8.
(12) Babylon magna. *ib. v.* 5.
(13) Sedentem ſuper beſtiam habentem capita ſeptem, & decem cornua. *ibid. v* 6.
(14) Poculum aureum plenum abominatione. *ibid. v.* 1.
(15) Faciebat bellum adverſus ſanctos, & prævalebat eis. *Daniel. c.* 1. *v.* 22
(16) Niſi venerit diſceſſio primum. *D. Paul. ep.* 2. *ad Theſſal. c.* 2. *v.* 3.
(17) Ebriam de ſanguine ſanctorum, et martyrum. *Apoc. c.* 17. *v.* 6.
(18) Mater fornicationum, & abominationum terræ. *ibid.*
(19) Myſterium Babylon magna nomen ſcriptum. *ibid. v.* 6.
(20) Dan coluber in via. *Jer. c.* 49. *v.* 2.
(21) Ceraſtes in ſemita mordens ungulas equi, ut cadat aſcenſor ejus retro. *ibid v.* 12.
(22) Comuniter ſenſerunt Antichriſtum ex ſtirpe Judæorum oriturum, eiuſque parentes extribu dan. *Cornel. a lapid. ſuper ep.* 2. *ad Theſal.*
(23) P. Zucconi lez. 82.
(24) Omnis plenitudo malitiæ & iniquitatis abundabit. *Glos.*
(25) Iniquitas in aliis diviſa præcurſcribus hanc in ſe colliget. *P. Calmet, differt. in Antich.*
(26) Cujus eſt adventus ſecundum operationem Satanæ. *D. Paul. ad Theſſal. ep.* 2.

(27)

(27) Babylone creditur nasciturus, In ea regnum auspicatur. *P. Calmes, dis. in Antich. c. 2. v. 10.*
(28) Post conceptum descendit spiritus malignus in matris uterum, cujus operatione, & virtute puer nascetur. *D. Bonav. de alt. temp. c. 8.*
(29) Dedit Draco virtutem & potestatem magnam. *Apoc. c. 13. v. 3.*
(30) Unus ex hominibus, in quo Satanas sit corporaliter habitaturus. *D. Hyer. in Daniel.*
(31) Solvetur Satanas, de carcere suo exibit, seducet gentes, quæ sunt super quatuor angulos terræ, congregabit eos in prælium. *Apoc. c. 26. v. 7.*
(32) Exite de illa populi ne participes sitis delictorum, et de eius plagis non accipiatis *ib. c. 18. v. 4.*
(33) Datum est ei loquere magna. *ib. c. 13. v. 1.*
[34] Deum blasphemis impetere sanctos proculcare, suo atbitrio tempora, & leges immutare. *P. Calmet disput. in Antich*
(35) Faciet arbores arescere, mare turbari, naturas indiversas mutari naturas. *D. Bonaven. de ult. temp. c. 14.*
(36) Faciet ignem de cælo descendere in terram. *ibid.*
(37) Misit quoque Hyram rex Tyri nuntios ad David & ligna cedrina. *Reg. c. 5. v. 11.*
(38) Introibit in terram gloriosam, & malitiæ. *Damet. c. 4. v. 24.*
(39) Confluentibus Judeis, quibus primo regna, & aulæ munera ab eo restituitur. *P. Calmes, disp. in verb. Antich.*
(40) D. Hyeron. ep. ad. Algasiam.
(41) Judæis templum, quod Romani destruxerunt reædificabunt. *D. Bonaven. compend. Theolog. c. 8.*
(42) Suspend mus organa nostra in salicibus. *Psalm. 176. v. 2.*
(43) In templo sedeat ostendens se tamquam sit deus. *D. Paul. ep. 2. ad Thessal. c. 2. v. 4.*
(44) Videbitis abominationem desolationis stantem in loco sancto dictam a Daniele propheta. *D. Mat. c. 14. v. 5.*
(45) Gog, & Magog olim habuisse sedes suas in montibus hyperboreis, Arab, et scribunt, arma in illum inferentibus in medio Palestinæ superatis. *P. Calmet, dissert. in Antich.*
(46) Dominabitur thesaurorum auri, et argenti in omnibus pretiosis Egyptii, per Libiam quoque & Ethyopiam. *Daniel. c. 11. v. 43.*
(47) Ditabitur opibus nimis. *ibid. v. 2.*
(48] Contra omnipotentem roboratus est, & cucurrit adversus eum erecto collo *Iob. c. 15. v. 25.*
(49) Veniet cum suis in Jerusalem. *Hadric. pag. 185.*
(50) Jordanis in vallem quamdam influens inter Cæsaram Philippi, & mare Galileæ stagnum facit, inde lacum transgressum, cursum suum versus Orientem flectit in mare Galileæ, late se diffundit. *Id. pag. 109.*
(51) Mittet legatos per orbem ad seducendum gentes super quatuor angulos terræ. *Id. pag 185.*
(52) Exercitus Antichristi, qui in fine sæculi veniet ad expugnandam Ecclesiam. *D: Bonav. de ult. temp. c. 9.*
(53) Post Orientis, & Occidentis imperium subactum, in Christi regnum furorem suscipiet. *D. Paul*
(54) Omnes cucurrsi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu cadens ad prælium. *Jerem. c. 8. v. 6.*

CANTO SECONDO.

Bestia, quæ ascendit de abysso, faciet bellum, vincet.

Apoc. c. 11. v. 8. *In interitum ibit.* c. 17. v. 8.

I.

ROma gran madre degli eroi latini,
Che nacque colla gloria in petto avvinta.
E i popoli remoti, ed i vicini,
D' illustri allori coronata, e cinta
Trasse appiè del suo trono umili, e chini,
Roma da ferro ostil non mai ben vinta,
Che per l' inclite sue memorie sparte
Non invan si nomò città di Marte.

II.

Roma, che in sen di splendid' archi aduna
Di quanto fu più luminoso asperso,
Pregio sia di valore, o di fortuna,
L' Indo, il Greco, il Caldeo, l' Arabo, il Perso;
Roma al tuon di costui trema, e s' imbruna,
Roma, che apparve Dea dell' universo,
La già intrepida Roma alle felici
E di trebbia, e di canne aste vittrici.

I I I.

Dall' alto del Tarpeo di bellicose
Navi, con cui niun aggressor mai venne,
Lungi non anco sull' onde ritrose
Del Tebro vide veleggiar le antenne,
O sulle balze d' Appennin nevose
D' elmi stranieri tremolar le penne,
D' Appostati, d' Ebrei, tutti ad un segno
Rivolti a sveller Sacerdozio, e Regno;

I V.

De' Templi eccelsi le colonne auguste
Scuotonsi, e dalla venerabil sede
Fugge il sacro Pastor, ma dentro anguste
Grotte tien fermo, e irremovibil piede. (1)
Può ben sue guancie scolorir venuste,
Perir tutta non può, nè dee la Fede, (2)
E un qualche avanzo sul deserto lito
Del suo gregge fedel piagne smarrito.

V.

Roma del Vicedio gran Reggia invitta,
Roma, in cui nulla v' è, che non sia grande,
Al bizzarro furor và derelitta
Delle più crude mani, e più nefande: (3)
Arse torri, arsi altar, pietà proscritta, (4)
Lacere insegne sue più venerande
Svegliano tal terror, che dal profondo
Del centro suo par che vacilli il Mondo. (5)

V I.

Gira, ma con qual prò? tutt' affannosa
Ad ogni piazza intorno, e ad ogni via (6)
De' sacri canti la diletta sposa,
E cerca dove il suo Signor più sia, (7)
Scongiurando di Sion qualche amorosa
Figlia, che aita a rintracciar le dia
Per inospiti selve, ed erma sponda
Dov' egli posi, e dove mai si asconda.

VII.

Ma nel dolente suo gemer cotanto,
Misera incontra sol vigili altieri, (8)
Che tornano a strapparle il casto ammanto,
Trova baldanzosissimi guerrieri,
Che dall' onde del suo tenero pianto,
Anzi che miti più, resi più fieri,
Gareggiano le man vibrando ardite
Lei gravar di percosse, e di ferite.

VIII.

Non ha il culto divin libero un monte,
Scevro d' orror, di sangue, e di ruina, (9)
Non ha la Fè dove inalzar la fronte
Servendo umil, dove imperò reina;
Nè scorre più con limpid' acque un fonte;
Candido giglio, e rosa porporina,
Più da brillante sol non si colora,
Nè messe più da raggio alcun s' indora.

IX.

Ergano il capo fuor dalle lor urne
I martiri svenati, e i penitenti
Maceri ver le prische aure diurne
Di cristiano splendor già rilucenti,
E tetre sol mirando ombre notturne
Gridan, gran Dio, che freni l' ali a' venti,
Perchè il nero non fughi orror diffuso,
E il sacro tuo Regno a che soffri illuso?

X.

Forse men si turbaro, e pianser meno
Al nitrito de' barbari destrieri,
Su cui coll' arco al volto, e il cor ripieno
D' orgoglio corser Sarmati guerrieri
A straziar di Chiesa santa il seno:
O quando con pennuti enei cimieri
Da i lidi più dell' Aquilon remoti
Precipitosa uscì l' ira de' Goti.

X I.

Mesce a' lor voti i suoi anche la Fede,
Che profuga sen va di bosco in bosco,
Dove, fuorchè il suo duolo, altro non vede,
E altro cibo non ha, che assenzo, e tosco;
E al Nume Redentor supplice chiede,
Ch' abbian col dì sì tenebroso, e fosco
Fine i tremori suoi, fine i suoi scempi,
Nè abbandoni la briglia in man degli empi.

X I I.

O gran Dio degli eserciti possente,
Se volgendo i pietosi occhi mirasse
Le piaghe mai del popol tuo languente,
Guarda omai come son lacere, e guaste
Le sembianze d' ognun, gran Dio clemente,
Pietà per le poc' altre alme rimaste
Gementi in mezzo agli svenati, e agli arsi
Figli miei, che sul suol giacciono sparsi.

X I I I.

I Sacramenti tuoi, ch' emuli ai fiumi
Di grazia salutar scorrean fecondi,
Le preci, che si ergean, gl' Inni, i profumi
D' incenso al nome tuo lieti, giocondi,
Spezzati, e spenti, e candelabri, e lumi
Del Santuario tuo, da cui diffondi
Celeste animator foco a ogni seno,
Centro d' ogni mio ben, tutto vien meno.

X I V.

Prega, e piagne così; dall' alto alfine
Iddio si affaccia sulle ree vicende
Della infelice, e sulle sue meschine
Ferite acerbe, e tal pietà ne prende,
Che tra l' immenso stuol delle divine
Fulgide Gerarchie, che immobil pende
Chino al suo trono, della eterea schiera
All' Angel più vicin volgesi, e impera.

X V.

D' Eden ai verdi ancor chiusi recinti
Vanne, e riapri la sua ferrea porta,
E i due colà soavemente avvinti
Vomini ratto prendi, e li trasporta
Dove i nemici miei d' erebo spinti
S' ornano di mie spoglie, io sarò scorta
All' opre lor; non dee mia Fede invitta
De' ribelli in balìa perir trafitta.

X V I.

L' augusto cenno uscì; sulle spedite
Ali del pronto messaggier si accoglie,
Che tra lucide intorno aure spartite
Velocissimamente il vol discioglie (10)
Verso il fervido Enoc, e il buon Tesbite, (11)
Ove nell' ampio sen l' Eufrate accoglie
Del gonfio Tigri la più rapid' onda
Pria che al mar la tributi, e la diffonda.

X V I I.

L' Angelo difensor dell' auree sponde
Dell' altro al comparir la sua finora
Fulminea spada sguainata asconde,
Spada d' ira di Dio fiammante ancora,
E la riporta al Ciel; nelle gioconde
Piaggie sotto a qual verde ombra dimora (12)
Da que' due sacri vati allor si faccia
Il nuovo alato Ambasciador rintraccia.

X V I I I.

Vedeasi in alto verdeggiar pur anco
Colà l' insidiosa arbor fatale,
L' Angelo abborre anch' ei scendergli al fianco,
Per orror di quel pomo micidiale,
Pomo, per cui di lagrimar mai stanco
Non fu il triste del Uom misero frale;
La scansa, come arbusto maladetto,
Sol la guarda sott' occhio, e con dispetto.

X I X.

Librasi alfin su i vanni lievi, e scende
Dove d' erbe, e di fior ridente, e adorno
L' amenissimo suol s' innaffia, e fende
Dal cristallino umor de' fonti intorno,
Ed han tranquillo col seren, che splende
Costante ancor, ambo gli eroi soggiorno,
Pronti col vivo in sen valor natìo
L' ultime guerre a guerreggiar per Dio. (12)

X X.

E forse alle felici ombre vicino
E tra quell' aure il piè lor si volgea,
In cui già un tempo il Creator divino
Dopo il meriggio a passeggiar scendea. (13)
E qualche del deifico cammino
Orma fulgida ancor vi si scorgea,
E gìan lambendo il bel, che a lor d' innanzi
Uscìa splendor de' luminosi avanzi.

X X I.

L' abbracciarli, e il partir non è che un solo
Punto all' Angel con que' di Dio Veggenti;
E quale un dì fuori del patrio stuolo
A Babilonia in celeri momenti
Trasportato Abacuc' vidési a volo,
Presi per l' irte chiome, e sulle ardenti
Penne del volator, in un baleno
Alla Reggia del Mostro eccoli in seno.

X X I I.

Pelose braccia, folto crine, e bianco,
Ed un lungo canuto onor del mento,
Tonaca vil, pellicee falce al fianco,
Fean ad essi l' arredo, e l' ornamento,
Pari a cui non fur visti altri pur anco,
E al lor primo apparir chi lo sgomento,
Chi può dirlo stupor, e chi 'l bisbiglio
D' ogni cor, d' ogni labbro, e d' ogni ciglio?

XXIII.

Voi del colle di Sion, voi faufte cime,
Dove rifulfe lo fplendor vetufto (14)
Dell' Agnello divin preffo al fublime
Tempio, che vi fi ergea, gran tempio augufto,
L' aure del loro zel fiete le prime
Voi a raccorre, onore a voi ben giufto,
Diffipator de' nembi, onde fur piene
Dell' impoftor le profanate arene. (15)

XXIV.

O bel veder li germoglianti ulivi (16)
Con foglia frondeggiar ricca, e fiorente,
Di cui rigido verno unqua gli ha privi,
O qual di candelabri alto-lucente
Fiamma, che l' ombre fughi, e il giorno avvivi,
Eccelfi, e fpeziofi immobilmente
Coll' igneo da tant' anni in fen raccolto
Spirto del grand' Iddio fparfo ful volto.

XXV.

De' foprumani loro accenti al grido
Pendon le turbe accorfe intorno al monte,
Turbe avanzo mefchin del popol fido
Col fuggello del Nume impreffo in fronte, [17]
Popol non refo al blandimento infido
Del reo preftigiator, popol dell' onte
Sue vincitor, e con falutar fegno
Scelto popol di Dio fol pel fuo regno.

XXVI.

E qual tonante un dì col fuo di zelo
Vivido ardor potè full' eminenti
Saffofe vette Elia là del Carmelo
Or di pioggie, or di foco ubbidienti
Dall' elevate più sfere del Cielo
Rapidi fcatenar gonfj torrenti,
S' ode parlar con pari fuono, e mifto,
Dell' altro al fianco Zelator di Crifto.

X X V I I,

Venite alme sedotte, alme ingannate,
Con umil pianto a tributar venite,
Del Crocifisso amor alle adorate
Sanguinolenti ancor sue piaghe, e udite
Tutte soavità, tutte pietate,
Come alle dolci sue braccia v' invite,
Con petto forte, e irremovibil piede
Della grazia ai trionfi, e della Fede.

X X V I I I.

Nò che Cristo ei non è; nè di Messìa;
Nè di Profeta il vantator, che venne, (28)
Ha possanza, o saper; sol per malìa
Prodigioso operator divenne.
Nè gli si creda nò: fuorchè la via
Dove Satana il guida altra non tenne,
E d' errore in error, volge il mendace
L' ambiziosa sua anima audace.

X X I X.

Ma chi pari alle sciolte allor parole
Osa mai di adombrar? mille, e più volte
Rinnova il suo diurno corso il Sole, (19)
Pria che al fervido lor labbro sian tolte,
Nè in eterno il sarian; ma Dio che vuole
D' altre in terra non più glorie raccolte,
Coronare il valor, dà senza scampo
All' altrui fellonìa libero il campo.

X X X.

Fastoso intanto, e trionfal ritorno
Dallo sconvolto sen dell' occidente
L' armi fan di colui col disadorno
Regno, ed Altar di Cristo, e colla gente
Illusa i Duci festeggianti intorno,
Piegan gli aurei vessilli; ed ei repente
De i due Profeti vuol tra la gradita
Ricca offerta di spoglie, anche la vita.

XXXI.

Che non disse, e non fè, già più non stende
Dinnanzi a lor l' adamantino scudo
L' Angel difenditor, nè più li rende
Inviolati da ostil brando ignudo,
L' ignudo brando ostil su lor già scende,
Esposti a più d' un braccio armato, e crudo
Della sterminatrice ira omicida,
Che gli atterri, gl' impiaghi, e alfin gli uccida. (20)

XXXII.

Altri afferragli i fianchi, altri le braccia
Con duri colpi, altri sul suol li getta,
Altri le man nel bianco crin lor caccia,
E per esanimargli ognun si affretta,
Il sacro sen, la venerabil faccia
Ferir, e fargli con fatal vendetta,
Perchè illese non sian membra rimaste,
Bersaglio a mille dardi, ed a mill' aste.

XXXIII.

Vede Solima allor, vede gl' invitti
Generosi Campion nel sangue involti,
E su l' infame arena derelitti
I cadaveri lor; vede rivolti
In pianto i giusti amaramente afflitti,
Ed i nefandi ad esultar da stolti,
Finchè tre volte compia il suo ritorno
In Oriente il condottier del giorno. (21]

XXXIV.

Ma il possente di Dio spirto immortale,
Che animator spirò su d' un informe
Mole di fango un dì, già scioglie l' ale,
E nell' estinte due salme un conforme
Nuovo spira vigor d' aura vitale,
Che ne avvivi le lor gelide forme,
O trionfo! O stupor! pur le divine
Glorie ai portenti lor non dan quì fine.

XXXV.

S'ergono tosto a vol, sorgon dal piano
Alti così, che stupefatto inarca
Sue ciglia ognun allo spettacol strano,
Mentre s' apron le vie, per cui si varca
All' empirea magion, ed un soprano
Visibil raggio del divin Monarca
Scende, e li tragge col corporeo velo
Di nube in nube a sollevarsi in Cielo.

XXXVI.

Come libica fera, innanzi a cui
Bramata preda, che già sua conquista
Credeasi fatta, e de' ruggiti sui
Ad onta ancor tolta ne viene a vista,
Brutalmente così freme colui,
Che vuol vendetta furibonda, e trista,
Sull' eletto di Dio popol fedele
Misero avanzo di sua man crudele.

XXXVII.

Della possanza sua ebbro, e ripieno,
Ed offuscato dal vapor dell' ira
Volge i torvi occhi intorno, e col veleno,
Che da ogni sguardo fuor torbido spira,
Pria le sdegnose sue, ch' ardongli in seno
Scopre bollenti vampe in chi lo mira,
Poi quanta nell' accesa anima accoglie
Parte d' inferno in un balen discioglie.

XXXVIII.

Scioglie, quel forsennato, e lancia afferra
Valida più tra mille altre già tinte
Di Cristian sangue, onde irrigò la terra,
E con volto, su cui lampeggian pinte
Le implacabili più furie di guerra,
Eccita le sue schiere, e già le ha spinte
A svenar que', che dell' evento raro
Le fulgid' orme ad adorar restaro.

XXXIX.

Di quante ſtragi mai memoria ſerba
Geruſalem, da cui lacera giacque,
Dal dì che dalla ſua gloria ſuperba
Tracollò ſterminata, e poi rinacque,
Non è barbara meno, e meno acerba,
Da Tartareo furor queſta, che nacque,
Foriera delle infauſte ore vicine
Dell' Univerſo all' ultime ruine.

X L.

Le verginelle tenere piangenti
Del pianto loro empiono l' aure in vano,
Invan ſquallidi padri, invan gementi
Pargoli contro i colpi alzan la mano,
La debol mano a frenar l' ire ardenti,
E il ferro in pugno al feritor ſia vano,
Tengon le genitrici invan riſtretto
De' loro figli il caro pegno al petto.

X L I

Quì tronchi buſti ſon, là ſon reciſe
Teſte, e dal ſen de' fidi lor conforti
Strappate van ſpoſe venuſte, e uccife;
E ovunque ſtraziate a mille morti,
Mille d' altrui, e del lor ſangue intriſe
Cadono inſiem ſalme d' imbelli, e forti;
Multiforme è il furor, l' eccidio un ſolo,
Che d' eſanimi ſpoglie inonda il ſuolo.

X L I I.

E quel col gorgoglio d' argentee ſpume,
Che delle ſacre Paleſtine ſponde
Scorrea fecondator limpido Fiume,
Il placido Giordano increſpa l' onde
Smarrito il ſuo di dilettar coſtume
Pel popolo di ſalme moribonde,
Che ſulle rive ſue ſi ſtrugge, e langue
E il fan correre al mar tinto di ſangue.

X L I I I.

E guai fe Dio non dà taglio a que' giorni, (22)
E tofto non li fa fcorrere a fera,
Nè più nell' Oriente alcun ritorni,
Onde il popol fedel tutto non pera,
E la follìa dell' inuman fi fcorni;
Popol felice! Dall' avverfa, e nera
Onda, fe alfin può fulle curve braccia
Librar fe fteffo, e follevar fua faccia.

X L I V.

E perchè gloria non vi fia ftupenda,
Di cui non ofi di emularne il fafto,
E fin di Crifto imitator lo renda,
Ergerfi vuol l' iniquo anch' ei pel vafto
Etere verfo il Ciel finchè vi afcenda,
Nè fpettacol vuol più verun rimafto
Al Mondo fpettator per cui qual nume
Col valor non rifplenda, e col coftume.

X L V.

Dove co' primi rai del Sol nafcente (23)
Alla real Città di Paleftina
Irradianfi le torri, un più eminente
D' ogni lontana, e infiem balza vicina
S' alza florido colle, a cui prefente
Rendefi fin l' oriental marina,
E fà d' ulivi, e palme con fublime
Superba fronte arboreggiar le cime.

X L V I.

O cime feliciffime del fanto (24)
Inclito Monte, in cui l' orma del piede
Trionfal di Gesù, Gesù che accanto
A mille Angeli, e mille alla fua fede
Paterna afcefe col divino ammanto,
Ad onta ancor di tante età fi vede
Nel marmo, come in molle cera impreffa,
Orma adorabil, apparir la fteffa.

XLVII.

Là fù, che gonfio d' aver tratto, e vinto
L' Univerfo al fuo piè, penfa quel trifto
D' elmo la fronte, e il fen d' usbergo cinto, (25)
Quafi anelante a fegnalato acquifto;
Ma qual d' acquifto più fuperbo iftinto
Che il defiar di guerreggiar con Crifto?
D' ergerfi fino al Ciel, penfa, e fi affida
Che Cielo, e inferno alle fue brame arrida. (26)

XLVIII.

Dagli fpirti d' Averno allor raccolte
Le forfe intorno ancor aure vaganti,
Su cui l' agili loro ali difciolte
Scefer dal Cielo, e le agitar rotanti;
Forma*si*. un feggio tal, colle più folte,
Livid' orgoglio ancor aure fpiranti,
Sotto alle piante fue, gran feggio, e faldo,
Che d' aftro, in aftro alfin alzi il ribaldo.

XLIX.

Mifero s' alzi pur, ergafi a vifta (27)
Gon quant' occhio mai può fcorger lontano
D' immenfa folla innumerabil mifta,
Parte full' erto fuol, parte ful piano,
Altra di cui gioifce, altra fi attrifta,
Folla di popol facro, e di profano;
Eccolo in alto, eteree vie già fende,
Qual piuma lieve, ed inalzato afcende. (28)

L.

Trema l' ara in quel punto, in cui le falme (29)
Degli fvenati pria raccolte fono,
Che del martirio lor feron le palme
Floride comparire al divin trono,
Trema, e fcrofcianfi l' offa, e le lcr alme
In mezzo a un mefto, e lagrimevol fuono
Supplichevoli grida ergono al paro,
Che in rapidi momenti al Ciel volaro.

L I.

E fino a quando, e fino a quando, o vero,
Santo adorabil Dio, le nostre andranno
Inulte piaghe? E fino a quando il fiero
Trionferà sterminator tiranno,
E porterà fin del superbo impero
Alle soglie impunito anche il suo inganno?
Contro sì folle ardir perchè oziose
Le tue nel Ciel folgori serbi ascose?

L I I.

Tu non soffristi no l' altiera mente
Dell' Angelo rubel pure un sol punto:
L' unico pomo del primier parente
Sul primo morso dal flagel fù giunto,
E il Re de' Regi zelator possente
Del supremo suo onor, da terra assunto
Verso l' empireo suo vede con pace
Mostro sì tracotante, e soffre, e tace?

L I I I.

Fin quì l' alme dolenti; appiè del Nume
Giunge il clamor all' alto soglio: Ei mira
Del vano incantator quanto presume
L' ardir, con cui d' ergersi al ciel delira,
E la vendetta in un balen ne assume
Con un sol dalle sue labbra, che spira, (30)
Soffio leggier, e più che Pluto l' alzi,
Tosto vuol, che si uccida, e giù si balzi.

L I V.

E a Micaele con quel braccio armato
Di angelico valor, braccio, con cui
E mille, e mille si scacciò da lato
E li precipitò ne' regni bui
Angeli orgogliosi, anche vien dato
La nuova gloria de' trionfi sui,
Il forte Micael l' urta, lo addugge,
E con divorator foco lo strugge. (31)

L V.

Fischiò il colpo fatal con violento
Scoppio maggior di quel, da cui fur arse
Le sacrileghe salme in un momento
D' Abiù, e di Nadab; ma allor le sparse
Ceneri aduste andar gioco del vento;
Quì nell' igneo fragor tutto disparse
Sol fumò sulle attonite pupille
Un nembo spargitòr d' atre faville.

L V I.

Dallo spirto di Dio così conquiso,
Della terra, e del ciel ludibrio, e scherno
Rotola ei giù precipitato, e ucciso
Nel tenebroso più fondo d' averno,
Che il vomitò di mille colpe intriso,
E ne fù degno suo figlio in eterno
Traendo al fianco ancor seco i Suoi tutti
Altri uccisi, altri vivi, altri distrutti. (32)

L V I I.

Quand' ecco fuor dal disserrato Empiro
In quel punto sbalzar bianco destriero,
Su cui assiso un Cavalier rimiro, (33)
In atto di terribile guerriero;
L' acuto ferro, ch' altri ruota in giro,
Dalle labbra gli uscìa fulgido e fiero;
Fido, e verace, sono i nomi sui,
Nè mai fur noti nomi altri che a lui.

L V I I I.

Miro sul dorso pur d' altri sbrigliati
Nivei corsieri esercito celeste
Sulle stesse orme sue scorrer d' armati
Accesi di furor, tutti da veste
Di bianco bisso, puro bisso ornati;
Busti superbi, e temerarie teste
Cadono a terra, e veggonsi in que' campi
L' armi pria di ferir, colpir co' lampi. (34)

L I X.

Alzasi un grido allor, a cui grand' eco
Risponde ancor dal più remoto lito,
Sull' erma rupe, e nell' ombroso speco,
Dov' ogni s' intanò Cristian smarrito,
Cadè Babel, la rea Babel, e seco (35)
Cadero infrante d' ogni suo convito
Le sozze mense, cader gli ebbri, e quanti
Fur del lezzoso suo liquor fumanti?

L X.

O glorioso e salutar momento!
In cui del popol reo non v' ha chi sia
O non percosso, o trucidato, o spento,
E i cadaveri freddi alla balìa
Abbandonati là di cento, e cento
Avidi augelli son sparsi per via, (36)
Come da colpi d' implacabil aste
Spoglie sul campo al vincitor rimaste;

L X I.

Gli Angeli, vigil' Angeli, che stanno
Ai quattro della terra angoli intenti,
La terra a ricrear del tristo affanno,
Movon le chete più penne de' venti,
Onde alcun d' essi apportator di danno
Non spiri per allor sopra i viventi,
E la squallida Fè si riadorni,
E il gregge sparso all' ovil suo ritorni.

L X I I.

Come dopo l' orror d' atra tempesta
Il pallido nocchier prende conforto
Pel libero sentier, che se gli appresta
Da veleggiar, e avvicinarsi al porto;
Anche il popol di Dio dalla funesta (37)
Onda vorragginosa non assorto,
Alza le mani al Ciel pel gran tragitto
Con spirto in sen di pentimento invitto.

ANNOTAZIONI
AL CANTO SECONDO.

(1) Auferet sacrificium Missæ, quod cessabit publice celebrari, occulte tamen fiet *Hadric. Teat. Ter. Sanctæ pag.* 285.
(2) In desertum ubi alitur per tempus a facie serpentis. *Apoc. c.* 12. *v.* 14.
(3) Usque ad consumationem sæculi donec Dominus veniet ad judicium. *Hadric. p.* 285.
(4) P. Zucconi *lez.* 85.
(5) Circumierunt sancta sanctorum, & civitatem dilectam *Apoc. c.* 20. *v.* 8.
(6) Per vicos & plateas quæsivi. *Cant. Cant. c.* 3. *v.* 2.
(7) Indica mihi, quem diligit anima mea. *Id. c. p. v.* 6.
(8) Invenerunt me custodes, percusserunt, vulneraverunt, tulerunt pallium. *Id.* 15.
(9) Natal ab. Alex. *Disp. p. c.* 3.
(10) Uezio. Situazione del Paradiso terrestre pag. 221.
(11) Elias quidem venturus est & restituet omnia. *Ecl. c.* 24. *v.* 10.
(12) Henoc translatus in Paradisum, ut det gentibus pænitentiam *Id. c.* 44 *v.* 16.
(13) Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem *Gen. c.* 3. *v.* 6.
(14) Ecce Agnus stabat super Montem. *Id. c.* 4. *v.* 7.
(15) Ostendet se tanquam sit Deus. *D. Paul.* 2. *ad Thessal. c.* 2. *v.* 21.
(16) Hi sunt duo Ulivæ, & duo candelabra in conspectu domini terræ stantes *Apoc. c.* 11. *v.* 4.
(17) Signemus servos Dei nostri in frontibus eorum. *Id c.* 7. *v.* 3.
(18) Si quis dixerit vobis ecce Christus, nolite credere, surget enim pseudochristus *D. Mat. c.* 4. *v.* 9.
(19) Henoc, & Elias prædicabunt testes domini in Jerusalem adversus Antichristum diebus mille ducentis sexaginta. *Hadric. Teat. Ter. San. pag.* 285.
(20) Jacebunt in plateis Jerusalem corpora eorum per tres dies. *Apoc. c.* 11. *v.* 8.
(21) Post tres dies, & dimidium ascenderunt in Cælum in nube, videntibus illos inimici eorum. *Id. ibid. v.* 15.
(22) Nisi fuerint abbreviati dies non fieret salva omnis caro, sed propter electos abbreviabuntur. *D. Mat. c.* 4. *v.* 27.
(23) Mons Oliveti Jerusalem ad orientem tantæ altitudinis, ut ex ea non solum omnes plateæ, sed etiam mare mortuum facile videri possit. *Hadric. pag.* 176.
(24) Mons sanctus vocatur ... ex ultimis ejus pedum vestigiis ad tantæ rei

memoriam petrosi montis colligitur instar cæræ impressis etiam nunc videntur. *Id. ibid.*

(25) P. Zuccon. *lez.* 89.

(26) Non infimi ordinis viri asserunt Antichristum ascensionis Christi fore emulaturum in Cælum hoc loco Dæmonum ope elevandum. *Hadric. pag.* 171.

(27) Ascendet Antichristus in aera ferentibus eum Dæmonibus *D. Bonav. de ultim. temp. C. XIV.*

(28) Usque ad montis verticem ascendet Antichristus, ubi in proprio conopæo proprioque throno insidens nullo opem ferente occidetur. *P. Calmet dissert. ep. ad Galathas.*

(29) Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei, et propter testimonium, quod habebunt...& clamabant voce magna usquequo Domine non vindicas sanguinem nostrum. *Apoc. c. 6. v. 9. 10.*

(30) Dominus Jesus interficiet spiritu oris, datis scilicet præcepto Michaeli Arcangelo, & Angelis ejus, qui in ipsum aerem occidant, & damnabit. *Hadric. pag.* 175.

(31) Vivi missi sunt in stagnum ignis ardentis sulphure, & cæteri occisi sunt. *Apoc. c. 19. v. 20.*

(32) Vidi cælum apertum, & ecce Equus albus, & qui sedebat super eum vocabatur fidelis & verax. *Id. v. 11.*

(33) Ex ore ejus procedebat gladius ex utraque parte acutus: habebat nomen sumptum, quod nemo novit nisi ipse. Exercitus qui sunt in Cælo sequebantur eum. *Id. v. 13.*

(34) Tanta impii clade a tertia hora diei usque ad vesperam afficientur, ut ipsorum sanguis ad instar torrentis in vallem pervoluatur. *P. Calm. Differ. ep. ad Galath.*

(35) Cæcidit Babylon illa magna, quæ vino fornicationis potavit omnes gentes. *Apoc. c. 4. v. 8.*

(36) Omnes aves saturati sunt eorum cadaveribus. *Id. c. 19. v. 21.*

(37) Post interfectionem Antichristi dabuntur 45. dies ante judicium, ut decepti ab eo possint pænitere. *Hadric. pag.* 181.

(38) Reliqui in timore sunt missi, dederunt gloriam Deo. *Apoc. CXI v. 13.*

(39) Angelus clamans voce magna ad sedentem super nubem: mitte falcem tuam, & mete, quia venit hora, ut metatur, quoniam messis aruit. *Apoc. c. p.*

CANTO TERZO.

Dabo prodigia in Cœlo, & in terra antequam veniet
Dies Domini magnus.

Joel. c. 2. v. 30.

I.

PErchè Signor, perchè vermiglio ammanto (1)
In faccia ad Iſaia ſpiegar voleſti,
E al fatidico ſuo ſpirto cotanto
Contaminate preſentar tue veſti, (2)
Adorabile Dio, ſe non per vanto
Delle vendette tue, di cui ti feſti
Al tuo Profeta banditor co' ſegni
In quel terribil dì de' tuoi gran ſdegni?

II.

Del mio furor con tutti i lampi ardenti
Gli empi calco, diceſti, e li calpeſto, (3)
E il ſpremuto da lor ſangue a torrenti
Dalle folgori mie nel dì funeſto,
Di cui tutte ho nel cor l' ore preſenti,
L' oltraggiator mio fu, quel fu l' infeſto
Che mi aſperſe, e lordò; ſuo labbro tacque,
E il vate avvolto nel terror ſi giacque.

I I I.

Altre volte nel Ciel tuonò l' ultrice
Ira, ed il Ciel sue cateratte aperse,
E del Mondo ogni rea spiaggia infelice
Tra le precipitate acque sommerse;
Tuonò con fiamma in man divoratrice
Su Pentapoli infame, e ne disperse
Fin le ceneri sozze, che rivolte
Nell' Asfaltite lago andar sepolte. (4)

I V.

Ma il braccio feritor la sua faretra
Non votò sù d' ognun; là in serbo stette
Nave sull' onde, e quì restar sull' etra
Altre per altri iniqui alte saette.
Anche nel fondo di voragin tetra
Sacrileghe tribù piombar ristrette
Vide Israel, tutte atterrite e smorte
L' altre mirò, ma non già tutte assorte. (5]

V.

Itene lungi dunque, ombre meschine,
Di quel gran dì, tutte minori all' ire
Accolte insiem per l' ultime ruine
D' un Mondo intero, a cui convien perire
Sotto a più spaventose armi divine
Vendicatrici dell' uman fallire,
Quanto più grande fu, quanto più ria
In tante età la universal follia.

V I.

Già dell' orrendo minacciato evento,
Palpitate, alme ree, dall' alto è sciolto
Sulle più rapid' ale il gran momento.
Al mistico volume il suo vien tolto (6)
Settemplice suggello, e già l' accento (7)
Uscì dal Nume agl' Angeli rivolto:
Gonfin altri le trombe, altri le ampolle (8)
Versino, in cui lo sdegno mio ribolle,

V I I.

Diſſe; e la terra e il Ciel quattro deſtrieri
Toſto eſcir da ſuoi quattro angoli ſpinti, (9)
Con altrettanti aſſiſi Cavalieri
Sul dorſo lor, d' ignea lorica avvinti, (10)
Vide, e co' ſtrali de' robuſti arcieri,
Tutti nel volto di fierezza tinti,
Per cacciar lungi dall' afflitta terra, (11)
Di pace ogn' aura, e ſeminar la guerra.

V I I I.

De' ſpumanti corſier candido è l' uno, (12)
E l' altro appar tutto dipinto il dorſo
Di ſanguigno color; quel foſco, e bruno,
Pallido queſto; ſtimolato al corſo
Velocemente è in un balen ciaſcuno,
Dell' ultimo, che uſcì, chi regge il morſo,
Con più ſuperbo, e irregolar governo
Morte ſi appella, e ſeco trae l' inferno.

I X.

Al nitrito, e al bollor de' concitati
Cavalli, e Cavalier ſvegliaſi un fiero
In ogni petto uman d' armi, e d' armati
Ardente micidial ſpirto guerriero:
Vili, e ſuperbi in oſtil campo irati,
Poveri, e ricchi cingon elmo altiero;
Nè allo ſguardo mortal s' apre una ſcena
Senza l' orror d' inſanguinata arena.

X.

Nè ſol da lungi l' E tiòpe aduſto
Col freddo Scita a guerreggia, ſi ſente,
Nè il forte Ruſſo, e il Monſulman robuſto,
O col bellico in mare Anglo poſſente
L' American di rozzi ferri onuſto,
Ma la proſſima più gente con gente (13)
Pugna, ed oppone furia a furia inſana,
Rabbia con rabbia inſiem, s' urta, e ſi sbrana.

X I.

Trifte veder! come in ciafcun di pace
Già lieto afilo entra difcordia, e gira,
Gira fcuotendo fua funerea face,
Da cui faville fcoppian d' odio, e d' ira,
E a chi fa il core, a chi la deftra audace,
E in ogni alma un velen focofo fpira,
Qual belva a belva, l' Uomo all' Uom fi fcaglia
Avido fol di piaghe, e di battaglia.

X I I.

Spada non v' ha, che inutil penda al fianco,
E che tinta non fia del fangue altrui,
E che non volga al deftro lato, e al manco
Furibonda il balen de' colpi fui.
Braccio non v' è di guerreggiar mai ftanco,
Nè volto d' Uom fenza che avvampi in lui
Guerrefco ardor, e ovunque il piè fi porte
Nere impreffe non trovi orme di morte.

X I I I.

O della terra allor miferi regni,
A che atroci fventure il Ciel vi ferba?
Terra di Dio miniftra, e de' fuoi fdegni,
Al bellico tumulto, ed all' acerba
Strage fi fcuote, e del fuo orror dà fegni (14)
Dal cupo fen fino alla più fuperba
Cima de' monti fuoi, e a mille, a mille
Scioglie d' atro vapor fumi, e faville.

X I V.

Dalle vifcere fue, dove ftan chiufe,
Le folfuree non fono aure agitate,
Ch' urtinfi l' une all' altre, e infiem confufe
Sprigionarfi tentando aure infiammate,
La terrea mole di crollar fon ufe;
Dall' Angel perditor fon le verfate
Turgide ampolle, di chi vuol con lutto
Quel Mondo, ch' ei creò veder diftrutto.

X V.

Che vale agli obelifchi erger defcritto
In faccia al Ciel dalla follia del fafto
Degli Augufti Monarchi il nome invitto?
Piomba un full' altro, e fovvertito, e guafto;
I Maufolei di Caria, o qual d' Egitto
Fè più fuperbo con l' età contrafto,
Crollano, e van con torri, e con teatri
I folchi a empir de' polverofi aratri.

X V I.

A che fuggir dal patrio fuolo in bando
Su veloce deftrier giova a colui?
Debbe perir, s' apre ogni campo, e il brando
Di tante glorie apportator, per cui
D' allori fi fregiò, va in van rotando,
Impavido guerrier co' ferti fui,
Eccolo a terra, ove qualor fi fpinfe
Quante fchiere affalì, tante ne vinfe:

X V I I.

Senza curar dove il lor piè fen varchi,
Della terra i potenti Idoli, e Numi
In fretta anh' effi da già tremol' archi,
Tra duri fterpi, ed intralciati dumi
Timidi anfanti, e di terror fol carchi,
Difperfi fuggon con piagnenti lumi,
Per qualch' aura vital fpirar ficuri
O in cupe grotte, o in umili tuguri.

X V I I I.

Volan mille colà pavidi, e afflitti
De' templi in fen, chi ai venerati altari,
Chi de' Martiri all' urne, e chi agl' invitti
Che un dì non furo a lor di grazie avari,
Tabernacoli facri, e derelitti
Più non li lafcian a implorar ripari,
Ma con qual pro? s' ove più fono avvinti
Sfafcianfi i templi, e i marmi fanli eftinti.

X I X.

Indarno colle mani alte alla fronte
Da ſtrana colto, e intollerabil tema,
Chi al piano, e chi dal piano corre al monte,
Quel dall' ima del monte all' erta eſtrema;
Alle ſpalle è il fragor, l' abiſſo è a fronte,
Falla il terreno al piè, l' anima trema:
Svelta d' alto è una rupe, altra ſi fende,
E voragini ovunque apronſi orrende.

X X.

S' apron con cento, e cento bocche, e quante
Greggi, e capanne ſon; ville fiorenti
Gualte e perdute van come le infrante
Atterrate Città da' fondamenti,
Per vulcanica no[illegible]rza incitante;
Dio con ſenſibil [illegible] agli elementi
Altri volve, altri [illegible]tta, altri diſſerra,
Con un furor da ſtracciar la terra.

X X I.

Allo sbucar delle foſc' avre immonde,
Che in torbidi volumi eſcono infeſte,
Oh quante eſangui quaſi, e moribonde
Salme giacciono ſparſe alle foreſte!
Oh quante! già ſquarciate empion le ſponde
Di brani, e d' oſſa, in cui tiranna peſte
Spirò il vapor del ſuo velen fatale
D' un torrid' auſtro ſulle rapid' ale.

X X I I.

Là geme un popol folto d' infelici
Languenti vecchi abbandonati al ſuolo,
Quì al ſen riſtretti delle lor nutrici
Svengono infanti, a cui tra il cruccio, e il duolo
L' avre maligne delle ſtruggitrici
Materne piaghe al cor ſceſero a volo:
Ferro di morte in ogni parte acuto
Tronca in un colpo ſol biondo, e canuto.

XXIII.

Suonano i mesti campi, e l' egre mura
D' omei dolenti, e di femminei pianti,
Li sacerdoti in trista faccia e scura
Percotendosi 'l petto erran tremanti,
Ma gelida ognor più mortal paura
Lo sbigottito cor strigne agli erranti;
Manca il vigor, non le sventure nuove,
Che cercan di fuggir, ma non san dove.

XXIV.

Nudo persin d' aita, e di consiglio
Chi non trova angol più, che lo nasconda
Di periglio a balzar torna in periglio,
Come tal' or dall' una, all' altra sponda
Sbalzato vien quel lacero naviglio,
Che va in turbato mar gioco dell' onda;
Di sì tremendo, e angosciosо evento
Difendimi, o buon Dio, dal gran cimento.

XXV.

Squallidi avanzi della terra scossa
Nell' armi, nel terror, nel sangue involti,
Con rabbuffato crine, e come in fossa
Cavernosa ambo i foschi occhi sepolti,
Scarni così, che d' aspra pelle han l' ossa
Coperte solo, e con maceri volti,
Sparsi i viventi son, nè v' è quell' uno,
Che di pianto non pasca il suo digiuno.

XXVI.

E fin nel seno a spaventose, e nere
Spelonche a prevenir l' ultima sorte,
Scelgon più tosto d' abitar con fiere,
O ancor de' bruti a invidiar la morte.
Ma nè questo, nè quel, sotto alle sfere
Spirar aere non può, che li conforte;
Dio struggitor vuol di battaglia in volto
Ch' ogni riparo all' armi sue sia tolto.

XXVII.

Chiedano pur ad orſi, e tigri, o voi
Selvagge belve dal digiun cacciate
Fuor da voſtr' antri tenebroſi, e bui,
E ad aſſalire il pellegrin già uſate,
Che non venite, avide belve, a nui,
E in sì lugubri dì non ci sbranate?
Ma ſpaurite anche le tigri, e gli orſi
Forſe obblian d' aver zanne, e d' aver morſi.

XXVIII.

Troppo ingombra il terror della ſconvolta
Triſte natura omai nelle ruine
Tumultuoſe ſue quaſi ſepolta,
Onde alle ingorde più beſtie ferine
Non ſia la rabbia dall' orror diſciolta,
E non errin codarde umili, e chine
Senza cercar, ſol di terror ripiene,
Al miſer Uom più d' eſaurir le vene.

XXIX.

Pace, e lo grida in van, pace il dolore, (16)
De' lor miſeri cor ch' urlan feriti,
Pace, ma ſenza pro, chiede il timore,
Da cui ſon nelle fibbre inariditi,
E tracciando ogni via, per cui ſi muore,
Godon, perchè più preſto agli ſmarriti
Spirti lor la vital aura ſi eſtingua,
Peſtarſi il petto, e morſicar la lingua. (17).

XXX.

Pietà quinci implorar dai ſordi monti,
E l' aſpre rupi ſcongiurar, che ſciolte
Piombino ſulle lor miſere fronti, (18)
E ſian nell' atto di perir ſepolte,
Indi i marmi eſecrar, che non ſon pronti
Alle lor preci, a benedir rivolte
Fino i non nati, ſon profuſi accenti
Da que' infelici alla balìa de' venti.

XXXI.

Comincia a gemer in sì crudi istanti,
E moribonda a palpitar natura,
Che dell' occaso suo vedesi innanti
La inevitabil comparir sciagura;
Sopra le umane salme ecco i pesanti
Colpi cader d' ogni aspra sorte, e dura:
Ululate infelici: è omai vicina (19)
Col suo gran dì la maestà Divina.

XXXII.

S' io m' affaccio del mar sopra le sponde
Co' molli occhi di pianto, e sbigottito,
Del mar nelle voragini profonde
Scontro il flagel, che andò di lito in lito.
Gonfio ogni mar solo di sangue ha l' onde
Tetrico, e qual da estinte membra uscito,
Sparso da nuovo apportator di duolo,
Sceso dal Ciel poc' anzi, Angelo a volo. (20)

XXXIII.

Nave sceura non v' è più da tempesta,
E di nubi non v' ha ciel non coperto,
Scampo sicur nè un palischalmo appresta,
Che, o non v' ha porto, o a remiganti è incerto;
Dall' arte lor mai flutto alcun si arresta,
Vortice mai, che a lor non s' offra aperto;
Chi alla prora, chi ai remi, un piagne, un prega,
Chi raccoglie le vele, e chi le spiega.

XXXIV.

Pallidi i naviganti, ed i nocchieri
Sentonsi il braccio a tremolar sul remo,
E in que' perigli burrascosi, e neri
Di navigar veggonsi al guado estremo;
L' Angel dell' acque, perchè alcun non speri
Salvezza più, grida dal Ciel supremo, [21]
L' ode l' algente, l' ode il lido adusto,
Grande terribil Dio, come sei giusto!

X X X V.

Giuſto è, che bean color, color, che tanto
D' innocente ſul ſuol ſangue v[illegible]ro,
Che de' Profeti tuoi traſſer dal ſanto
Venerabile ſtuol, che trucidaro
Nè mai coll' onde ſue, nè mai col pianto
Di chi largo il versò ſi diſſetaro,
Giuſto è moſtrar, che il tuo poter non langue,
E bean l' ira di Dio raccolta in ſangue. (22)

X X X V I.

Placidi rivi dalle nivee ſpume,
Di criſtallino umor fonti tranquille,
Il grato ov' è di gorgogliar coſtume?
Poveri, e ſolo di purpuree ſtille
Col flebil mormorio ſcendete al fiume,
L' onda, che tinge mille rive, e mille
Dell' ultimo deſtin, di cui minaccia,
Porta il ſegno feral dipinto in faccia.

X X X V I I.

Corſe di ſete colle labbra ardenti,
Dove riſtoro avea, ma corſe in vano,
L' aſſetato paſtor cogli arſi armenti,
Quel ſoſpirar, queſto muggir lontano,
Sitibondi s' udiro, e inſiem languenti.
Ogni uom ſen va, come per doglia inſano:
A ſventura ſimil, oh quanto afflitto
Tremò ſul Nilo, e lagrimò l' Egitto!

X X X V I I I.

E come non potea del gonfio Eufrate
Turbarſi le ſmarrite onde nel corſo? (23)
Quattr Angeli guerreſchi, cui slegate
Colà fur l' ali, le ſcorrean ſul dorſo,
Che le fer fuggitive e inſanguinate.
E dove mai dovea tracciar ſoccorſo
La terra, e il mar? ſe terra e mar ſi vede
Da un Angel diſtruttor peſta dal piede. (24)

XXXIX.

Ma in qual orrendo più campo mi aggiro?
Da' vorticosi nembi i boschi annosi
Schiantarsi, e strascinar le nubi in giro
Veggo, e con fischio fier di procellosi
Turbini, urtati assiem l' onde, che usciro
Dai seni lor, su i lidi veggo algosi
A strabalzar; ah' spaventevol vista
Strana allo sguardo uman, nè mai più trista!

X L.

Gli ameni colli, a cui frondosi intorno
Vaga corona fean cedri, ed abeti;
Della Tessala Tempe il seno adorno
Di fior venusti, i verdeggianti, e lieti
Orti d' Esperia, il nobil faggio, e l' orno,
E quanti frondeggiar colti lavreti,
Svelti omai son, e nel voto universo,
Fin un atomo dee restar disperso.

X L I.

Belle sponde del Po, voi, che accoglieste
Della quiete mia, de' miei desiri,
Se pur solo un momento in me poteste
Mai quiete scoprir senza martiri,
E le scherzevol avre errar vedeste
De' poetici miei primi deliri,
Patrie sponde del Po, mie sponde amate,
Siete assorte voi pur, voi pur mancate.

X L I I.

S' io volgo ai regni dell' avrora il volto,
Miro il Caucaso altier, miro il sublime
Tauro, che si scatena, e giù travolto
Strabocchevole va colle sue cime;
Se alle Atlantiche piaggie, capovolto
Dalle radici sue profonde, ed ime
Abila scopro, e Calpe, ed al rimbombo
Sciolte rupi odo in mar crollate a piombo.

XLIII.

Pur la morte non è della conquisa
Gente ancor paga ovunque l' orme stampi,
E se il corsier, su cui trionfa assisa
Calca le nubi, e ne sprigiona i lampi,
Colla vorace sua fiamma indivisa
Zappa il foco col piè, se calca i campi,
Nè da elemento alcun vuol che si affrene
Sue furie più sulle infelici arene. (25)

XLIV.

E' suo quel rombo storditor, che gira,
Sua la violentissima tempesta, (26)
Sua la man, che del Ciel fischia coll' ira,
E ogni cosa mortal stritola, e pesta;
Guai dell' amaro dì, guai a chi spira
L' agitata ogn' intorno avra funesta.
Non è già l' estro mio sol che ragiona,
Ma l' atterrito Geremia, che tuona.

XLV.

I venti da ogni opposto angol slegati,
E sull' ali de' venti inferociti
Busere, e nembi insiem miste, e azzuffati,
I romorosi più del mar ruggiti,
Ed i flutti un sull' altro avviluppati,
Che impetuosi ondeggiano su i liti,
Tutto suolgon l' orror di quel sì mesto
Dolente suo vaticinar funesto.

XLVI.

L' alba esce alfin per non far più ritorno;
E per l' ultima volta col lucente
Fervido cocchio il portator del giorno
Sorge per non veder più il suo occidente;
Miranlo i suoi eterei campi intorno
A poco a poco divenir languente,
E l' avreo sentier suo posto in obblio,
Dar alla terra, e al mar l' ultimo addio.

XLVII.

Verſa il Ciel foco, e fiamme, e fiamme, e foco
Fuor della terra contro al Cielo aſcende,
Un igneo corſo al grand' incendio è poco,
Ed i ſulfurei globi a quel, che ſcende,
Quel, che levaſi intreccia, onde ogni loco
Dell' univerſo in un balen ſi accende
Rapido sì, che delle vampe ancora
Pria che il lume veder, l' ardor divora.

XLVIII.

Se mai le ſtrepitoſe, e mormoranti
Viſcere fur dal Mongibel diſchiuſe
Agli accenſi bitumi, e ſe avvampanti
Fiamme ha il Veſuvio ſenza fren diffuſe,
Eccole quante mai fur per l' innanti
Nelle fonde voragini lor chiuſe
Gettate a fiumi, e in aria uſcir con cento
Loro ignivome bocche in un momento.

XLIX.

Non v' hà più giogo arreſtator de' venti,
Nè imperioſo vento, a cui non ſia
Libero il rotear con ali ardenti,
E ſcroſci, e incendj ſeminar per via,
Nè luce altra v' è più, che non ſpaventi,
Sanguigna luce, a cui dato è in balìa
Mille folgori aprir, e mille faci
Tortuoſe ſtriſciar di fiamme edaci.

L.

Arde co' faſti ſuoi Menſi ſuperba,
E nelle tante ſue ceneri ſparſe,
Su campi intorno ſegno alcun non ſerba
Di ſue grandezze fulminate ed arſe:
Ardon gli archi del Lazio: Ahi ſorte acerba!
Ardon le Auſonie mura, e ſon diſparſe
Tra i torrenti di foco; e le ruine
Alto gridando van, tutto è al ſuo fine.

L I.

Scene del Mondo reo, misere scene,
Ecco il vostro destin; squarciato è il velo
All' inganno mortal, in poche arene,
E adulte ancor, tutto ha ravvolto il Cielo;
Terribile destin, e chi le vene
Tutte non s' ode inorridir di gelo?
Cade ogni fasto uman, cade, e s' involve
Nella misera vostra, ogni sua polve.

L I I.

Allor tutto dolor volgomi anch' io,
Come in avversi flutti al Ciel si suole;
Ma in quel momento, ahime! sento che Dio
Spogliati di que' rai, comanda al Sole,
Raggi, ch' io ti donai, e che del mio
Splendor tutta coprian la terrea mole,
Spogliatevi voi pur, e deponete
L' onor dell' avree chiome Astri, e Comete.

L I I I.

Ed oh! qual mi si accresce in sen martiro
Tosto veggendo il Sol, che s' intenebra,
E quante altre mai gìan vaganti in giro
Stelle col Sole in ombra densa, e crebra
Velarsi; e senza que', che la copriro
Riverberi d' altrui così in funebra
Vesta, e con faccia fumicante, e bruna,
Scabbra, e gibbosa rimaner la Luna.

L I V.

Spento il Sol, spenti gli Astri e i movimenti, (28)
Alle semplici leggi, e alle costanti
Impressi già da soprumani accenti,
Fermi, disperse van le dominanti,
Con tutto i loro accesi impeti spenti,
Già centrifughe forze intorno erranti,
Senza circolo più, senza più moto,
E comincia apparir l' orror del voto.

L V.

Fuggiam, omai fuggiamo, il firmamento
Si principia a discior, le curve sfere
Svolgonsi dai lor nodi, e in un momento
Son l' ecclitiche vie squallide, e nere,
E quanto all' etra fu ricco ornamento
Scorgo precipitevole cadere.
Fuggiam, ma dove sia che alcun si celi,
O Mortali, se alfin sfascianfi i Cieli?

L V I.

Smarrito Pellegrino in bosco ombroso
Da feroce Lion, che se gli avventa (29)
Fugge talor così; ma furioso
Orso incontra in sfuggir, che lo spaventa,
Volgesi a destra, e sbuca un minaccioso
Lupo con urli, e assalitor lo addenta;
E se a sinistra, tortuoso vede
Ceraste uscir, e attorcigliargli il piede.

L V I I.

Qui senza il suo natio color sanguigno
Cade Marte, e vicin cade il sognato
Da fantastiche idee Giove benigno
Co' satelliti suoi colà slegato,
Ed il non più pigro a rotar maligno
Saturno al suo lucido anello a lato
Precipita, fuggiam, fuggiamo a volo,
Ma dove, se non ha più loco il suolo?

L V I I I.

La Morte alfin, che senza alcun riserbo
A suo piacer girò la non mai stanca,
A guisa di conquistator superbo
Adunca falce a destra parte, e a manca,
E del prescritto ultimo scempio acerbo
Nulla a verun del Mondo angolo manca;
Ma un abisso d' orror nella funesta
Tragica impresa sua unico resta,

L I X.

Guarda intorno le gelide catafte
Di teſchi, ed oſſa, e quanti andar poc' anzi
Dal ferro, e foco ſuo diſtrutte, e guaſte
Mortali ſalme, e poichè agli occhi innanzi
Spoglie non trova al ſuo furor rimaſte,
Scorre tra i folti inariditi avanzi
Delle vittorie ſue pel meſto campo
Sul corridor, che non conobbe inciampo.

L X.

Poi là donde partì torna feſtante
De' ſuoi luridi faſti, e in faccia al trono
Depon la falce alle divine piante;
Da tante età falce già, ch' ebbe in dono,
Delle vermiglie ſtille ancor grondante,
Che dalle ſtragi ſue ſparſe vi ſono,
E ſul taglio crudel l' altiera ſcrive,
Falce inutil, perchè più alcun non vive.

L X I.

O giorno, o d' ogni più giorno infelice!
L' opra, e il lavor, che di ſei dì la mano
Amoroſa occupò, man creatrice,
Dallo ſteſſo divin braccio ſovrano,
Ma d' ogni ſua ſaetta ſtruggitrice
Braccio armato, ſi fè tutto omai vano.
Tutto alfin l' univerſo in sì gran punto
Sterminato perì, perì conſunto.

ANNOTAZIONI
AL CANTO TERZO.

(1) Quare rubrum eſt indumentum tuum *Is. c. 63. v. 3.*
(2) Omnia indumenta mea coinquinavi *Id. 16. v. 4.*
(3) Calcavi eos in furore, et aſperſus eſt ſanguis ſuper veſtimenta mea Dies enim ultionis in corde meo eſt. *Id. 16.*
(4) Gomorris deletis, lacus, quem a ſcatenti flumine aſphaltitem dixere repente extitit. *Fladuis pag. 44.*
(5) Morientibus plurimis quando combuſſit ignis ducentos quinquagmta viros factum eſt grande miraculum, ut pereunte Core filii non perirent. *Num. c. 26. v. 10.*
(6) Vidi librum unum ſignatum ſeptem ſigillis. *Agoſt. c. 5. v 7.*
(7) Vidi quod aperuiſſet ſignum unum de ſeptem ſigillis *Id. c. 5. v. 7.*
(8) Effudite Phialas ſeptem. *Id. c. 16. v. 2.*
(9) Habebant loricas igneas. *Id. c. 9. v. 17.*
(10) Qui ſedebat ſuper illum habebat arcum *Id c. 6. v. 2.*
(11) Datum eſt ei, ut ſumeret pacem de terra, et ut invicem ſe interficerent. *v. 4.*
(12) Equus albus et ruſus, qui ſedebat ſuper illum nomen illi mors, et ſequebatur eum infernus *Id. v. 24.*
(13) Surget gens contra gentem, regnum adverſus regnum. *d. Luc. c. 11. v. 29.*
(14) Terremotus per loca *D. Mat. c. 21. v. 7.*
(15) Ambulabant ut cæci. *Sophon c. p v. 7.*
(16) Cum dixerint pax ſupervenet eis interitus repentinus. *D. Paul. ep. p. ad Theſal.*
(17) Commanducaverunt linguas ſuas præ dolore. *Apoc. c. 16 v. 10.*
(18) Incipient dicere montibus. Cadite ſuper nos, et collibus operite nos *D Luc. c. 23. v. 30.*
(19) Ululate quia prope eſt dies Domini *Is. c. 13 v. 6.*
(20) Effudit phialam in mare, et factus eſt ſanguis eorum tamquam mortui *Apoc. c. 10 v. 3.*
(21 Audivi Angelum aquarum dicentem. juſtus es Domine *Id. c. 16. v. 3.*
(22) Quia ſanguinem ſanctorum, et Prophetarum effuderunt, et ſanguinem eis dediſti bibere. *Id c. 16. v. 6.*
(23) Solve quatuor Angelos, quialligati ſunt in flumine magno Eufrates. *Id. c. 9. v. 14.*
(24) Poſuit pedem dexterum ſuper mare, ſiniſtrum autem ſuper terram. *Id. c. 11. v. 5.*

(25) Non folum ignis, qui eſt in terra, ſed etiam omnes ignes, qui ſuper terram ſunt, concurrent ad conflagrationem. *D. Bonav de ult. tem. c. 25*

(26) Data eſt illis poteſtas interficere gladio fame & morte. *Apoc c. 6 v. 8.*

(27) Ve quia magna dies Domini, nec eſt ſimilis. *Jerem. c. 3. v. 7*

(28) Sol factus eſt niger ... Cælum receſſit. *Apoc. c. 6. v. 13 14*

(29) Quomodo ſi fugiat vir a facie Leonis, et occurrat ei Urſus. *Amos c. 5. v. 19.*

CANTO QUARTO.

Quatuor ventis veni ſpiritus, & inſufla ſuper interfectos, & reviviſcant.

Ezech. c. 37. v. 9.

I.

DAte ſuono alle trombe, Angeli, intorno, (1)
L' oda la terra, il Ciel, l' odan gli abiſſi,
E dove ſorſe, e dove cade il giorno,
L' oda ogni germe umano, e qual copriſſi
Della ſalma natìa, s' alzi, e ritorno
Faccia colle ſue ſpoglie onde partiſſi,
L' oda il reo, l' oda il giuſto, e a' cenni eſtremi
Del Monarca divin traggaſi, e tremi.

II.

Ma gli Angeli eccitar dal Ciel, che vale?
Gli Angeli ſciolte han l' ali ai quattro venti, (2)
E il ſuono ſpaventole, e ferale
Rapidamente uscì ſparſo alle genti,
E già l' acerba lor doglia mortale
Eco lugubre fa co' ſuoi lamenti,
Funeſto aſſordator ſuon, che penetra
L' urne più cupe, le travolve, e ſpetra.

I I I.

Popoli della terra, udite, udite,
Ogn' aura errante di terror rimbomba;
Gelide ſpoglie, eſangui ſpoglie, uſcite,
Uſcite fuor dalla funerea tomba,
E toſto là dove vi trae, venite,
La riſonante formidabil tromba,
Gli uni agl' altri incalzandovi alle ſpalle,
Popoli della terra, alla gran valle.

I V.

Tra la real Geruſalemme, e il monte, (3)
Ch' ergeſi degli ulivi, ampla, e profonda
L' infauſta valle appar, che tutta a fronte
Dell' Oriente la Città circonda;
Le piaggie ſue ſon memorande, e conte
Per la ſparſa colà cenere immonda (4)
Degli eſecrandi, che dai Rè vetuſti
Santi di Giuda ſuro Idoli aduſti.

V.

Oh come ben allo ſplendor conviene [5]
Della ſovrana maeſtà tremenda,
Che appunto là preſſo le ingrate arene,
Dove l' Uom Dio morì, vittima orrenda
Di piaghe, d' ignominie, e di catene,
Allo ſteſſo Uomo Dio l' onor ſi renda;
Giuſto è, che in faccia all' univerſo intero
Il ſuo riſplenda vendicato impero.

V I.

O voi, a cui le membra un dì fur arſe,
E ſulla terra, e il mar gioco de' venti
Le diſſipate poi ceneri ſparſe; (6)
Voi, a cui l' ira de' Lion ruggenti
Squarciate divorò; quante ingojarſe
Ne volle l' Ocean, quante in bollenti
Campi s' inaridiro, in mille guiſe
Mille forme cambiando ognor diviſe;

V I I.

Ogni voſtra mortal, ſu, raccogliete
Menoma parte ovunque il fral fu ſciolto,
Dall' uno all' altro polo, alfin ſorgete;
Al vivido de' ſenſi in voi raccolto
Voſtro natìo vigor fuori aſcendete
Col priſco animator ſpirito accolto;
Creſce lo ſquillo, ahime! più fremebonda
L' aura percoſſa ſpaventoſa inonda.

V I I I.

Nella ſua di Betlem grotta meſchina (7]
Sol che il rimbombo col penſier ne udìa
Il penitente Eroe di Paleſtina,
O chiudea gli occhi all' ombre, o al Sol gli aprìa,
Tutto tremiti, e orror, aura vicina
Conſolante ſpirar più non ſentìa;
Nè avea ſchermo miglior, che in man riſtretto
Un duro ſaſſo, sfracellarſi il petto.

I X.

Duci, e armigeri udite; ah! non è queſta
L' antica militar tromba guerriera,
Che in oſtil campo oggi a pugnar vi deſta;
Ma d' altro ſuon terribile, più fiera,
Non inteſa mai più tromba funeſta,
Nunzia dell' infelice ultima ſera,
Nè giova più veſtir piaſtra, nè maglia,
Altr' arena, altr' incontro, altra battaglia.

X.

Chi da ſuperbo avel, chi da profonde
Grotte forz' è, che ſorga, e ſi rialzi,
L' aſſorto popol, che il gran mar naſconde,
Fuor da' ſuoi ciechi ſeni avvien che sbalzi,
Nè ſolo palmo di terren v' hà d' onde
Un redivivo il capo ſuo non alzi:
Natura ſtupirà per le riſorte
Spoglie rapite ſue, ſtupirà morte.

X I.

Primo a ſvegliarſi, e ad innalzar la fronte
Al ſorprendente ſtrepitar del ſuono
Tra i rotti ſaſſi del Calvario monte, (8)
Vedeſi Adamo, e l' oſſa ſue, che ſono,
Gelide più che a ognun, ſcuoterſi pronte,
E ben ſi dee che al Creator ſul trono
Apparìſca primier tra riſorgenti
Chi primo ad apparir fu tra viventi.

X I I.

Sorgono l' alme Greche e le Latine
Miſte, e tra lor, ma de' caduchi allori
Col diſadorno ſcoronato crine
L' alme de' Vati: altro che aſcrei furori
Sentonſi in ſeno a bulicar meſchine,
Del ſocco e del coturno i folli onori
Nella memoria ſol portan dolenti
Per l' inutil lavor gettato ai venti.

X I I I.

Quale ſcompiglio allor, qual mai di parti,
Altre agli Affri, altre agl' Indi, affar confuſo
I propri a ricercar laceri, e ſparti
Membri, e quali ſian que' fatti a lor uſo;
Deve ogni vena, dee ciaſcun degli arti
Ne' ſuoi velami ritornar racchiuſo
Solidamente per voler ſuperno
Nuovo corpo a formar, ma corpo eterno.

X I V.

Nè ſarà già quel fino ad or naſcoſo
Etereo germe, che ſoggiorni in nui,
E dell' eſtremo dì nel portentoſo
Riſorgimento da' viluppi ſui
S' ecciti ſciolto, e intrecci altro nodoſo
Corporeo velo, ed entri l' alma in lui:
Sognato germe dal penſier, che naſce (9)
In chi di vano immaginar ſi paſce. [10]

X V.

Ma qual d' Ezechiel sol che ascoltaro
Il profetico un dì grido zelante
L' aride, che giacean ossa si alzaro, (11)
E si unir nervi a nervi, in quell' istante,
Che fibre a fibre insiem si rilegaro;
Combaciarsi così della sonante
Tromba vedrassi alla possente scossa
Nodi con nodi in un, ossa con ossa.

X V I.

Io in quel giorno feral, qualor sospinto
Dalla mia gelid' urna, andrò risorto,
Di questo mi vedrò d' intorno avvinto
Velo mortal, in cui son oggi attorto;
Questa ove son, e andrò spogliato, estinto,
Di nuovo vestirò carne, ch' io porto,
Di quest' occhi vedrò col natio lume,
Come risplenda il Salvator mio Nume; (12)

X V I I.

Alla sua salma fral così dicea
Collo spirto di Dio, di cui fu pieno,
Vaticinante Giobbe in Idumèa,
Salma, che quanto allor più venia meno
Incorruttibil più sorger vedea
Dall' oscuro di Morte, orrido seno;
Ma dal grembo di morte, oh lui felice!
Che sorge al par della immortal fenice.

X V I I I.

L' eco intanto d' abisso al suon risponde
Delle incessanti trombe; urlan furenti
I fieri Spirti, e dalle più profonde
Caverne de' sulfurei laghi ardenti
Alzan le lor torride teste immonde,
Pieni, chi di stupor, chi di ardimenti.
Crollano i ferri, e scosse l' ence porte,
Spalancasi il crudel regno di morte.

X I X.

O con qual furia a vomitar le nere
Anime ſue comincia allor l' Averno.
Oh come s' odon diſperate, e fiere
Al tormento coſtrette, ed allo ſcherno
Di riveſtir le ree ſpoglie primiere,
Spoglie miniſtre del lor danno eterno,
Col diſperato più contorcimento
Divincolate, dar cent' urli e cento. (13)

X X.

Voi più i voſtri occhi non trovar vorreſte,
O impudici, che oſceni occhi vi furo,
Nè voi le mani più, mani, che feſte
Strumenti di furor barbaro, e duro,
E di ſangue di tanti 'l ſuol tingeſte,
Per non aver chi teſtimon ſicuro
Vi accuſi, vi rinfacci, e vi condanni
Irremovibil portator d' affanni.

X X I.

Vanne ad ogni alma ſua ſtretta in catene,
Grida lo ſpirto, infernal ſpirto, a cui
Ne fu preſcritto il rinnovar le pene,
Per un momento ſol da' regni bui
Vattene fuori alle native arene;
Teco ſono io per riunirti a tui
Sordidi pezzi, e più farti meſchino
Delle tue colpe nel fatal deſtino.

X X I I.

No, che non vuò riabbracciarti, o ſpoglia
Complice infame d' ogni mio fallire,
Sì, che ad onta lo dei d' ogni tua doglia,
A lei riſpondon le diabolic' ire,
E il dei ſenza ſperar che più ſi ſcioglia,
Nè di tanti ſi ſcemi un ſol martire;
Vuol così, chi dall' alto ha quì riſtretta
L' ultima pompa della ſua vendetta.

XXIII.

Qui da Moloc a ſtraſcinar ſi vede
I ſuoi laſcivi catenati in branco,
Cui fin dal tempo di Moab preſiede:
Aſterot, e Belial, che van pur anco
Dell' onor, che l' Egitto un dì lor diede,
Superbi, traggon turme d' empi al fianco,
E aggruppan altre furie altre a lor fide
Sacrileghe falangi, ed omicide.

XXIV.

Allo ſguardo primier, con cui ſi fanno
Sulla faccia a girar dell' univerſo
Le riaperte ciglia, altro non hanno
Fuorchè ſtupor, tanto è da quel diverſo
L' aſpetto ſuo, che ravviſar nol ſanno;
Tutto è ſquallor, tutto è di doglie aſperſo,
E ove mille ſi ergean moli ſuperbe
Arſe per ſin veggon l' arene, e l' erbe.

XXV.

Volgono indarno i cupid occhi intorno,
Altri agli Eſperii lidi altri agli Eoi,
Dove ſeren più lor riſulſe il giorno,
E della gloria de' profani Eroi
Chi vivendo ſognò d' eſſere adorno,
L' orme deſia veder de' faſti ſuoi.
Cerca il Tebro Adrian, dove la mole
Sua ſollevò, che fè grand' ombra al Sole.

XXVI.

I priſchi cercan patrj campi Achei
Memore ancor Solon, memore Plato
Dello ſplendor degli Attici licei,
Che a lor riſulſe immobilmente a lato;
Altri d' altro valor i colli Aſcrei;
E chi pensò di contraſtar col fato
Col far eccelſo torreggiar Biſanzo
Del ſuo faſto colà cerca un avvanzo.

XXVII.

Alza allor Daniel dal popol folto
La senil fronte, e qual già sull' Eufrate
Di Babilonia a un ampio stuol rivolto,
Additando le membra lacerate
Del conquiso dragon fracido, e sciolto
Nella putredin sua, disse, mirate,
Ecco il Dio, sozzo Dio, che profumaste, (14)
Ecco l' incantator Dio, che adoraste.

XXVIII.

Scioglie quì pur i concitati accenti,
E alle nefarie turbe eccovi i Numi,
I Numi, grida e stritolati, e spenti,
Che di voti onoraste, e di profumi,
Idoli di ricchezze, e di contenti;
Eccovi i Dei, che sol son ombre, e fumi,
De' vostrì offerti lor splendidi segni,
Dei di culto, e d' onor sembranvi or degni?

XXIX.

Là teatri sorgean, qui sorgean archi,
In atto ammirator chiedon tra loro,
Colà d' Imperatori, e di Monarchi
Reggie, che fur d' ostro guernite, e d' oro.
E dove i bronzi effigiati, e carchi
Di sculti fasti son, che erger lavoro
Parean eterno per far onta ai danni
Del troppo edace ingojator degl' anni?

XXX.

Chi rinvenir puo i gloriosi liti
Dove i vessilli suoi spiegò l' Assiro?
E chi v' è mai, che i Regni d' Asia additi
D' oro d' armi potenti, ove fioriro?
Cenere, e polve sol di mille uniti
Miseri avanzi resta sparsa in giro:
Nè simulacri 'l Campidoglio invitto,
Nè piramidi più vanta l' Egitto.

XXXI.

Sparì perfino il condottier del giorno
Che avvivator dell' Univerſo ardea
Collo ſplendor del Creator d' intorno;
Sua faccia ov' è, che incoronar ſolea
Di nitid' aſtri, e far l' olimpo adorno?
E i rai cercando, dove ogni Uom ſi bea,
Trovanſi, o Dio! ſol tra mill' ombre, e mille,
Di fuligini carchi, e di faville.

XXXII.

Tutto perì, quanto allo ſguardo umano
Solea già il Mondo offrir non ha più loco,
Perì tutto il vicin, perì 'l lontano
L' alto, l' umil, e di lor forme un poco
Nelle ruine ſol cercaſi invano,
Le aſſorbì il ſuol, o divorolle il foco,
Senza un ſaſſo laſciar, laſciar un puro
Segno nemen da poter dir, quì furo,

XXXIII.

O nuovi! o ſtrani! o quanti Uomini, e quanti
D' indole, di coſtumi, e di deſio,
Varj d' affar, di ſeſſo, e di ſembianti,
Che le vetuſte età coprir d' obblìo,
E fino i nomi loro in quegl' iſtanti
Si diſſipar, che la lor alma uſcìo,
Or alzan gli occhi, e tra confuſi ammaſſi
Stupidi muovon tremolando i paſſi.

XXXIV.

Ma chi è colui, che rabbuffato il crine
Vien sì torbido in viſta, e ſi furente?
Quello è Cain per ſelve, e balze alpine
Qual del fraterno andò ſangue innocente
Lordo in tutte le ſue membra meſchine;
Col ferro fitto in ſen, l' altro è il fremente
Saul, che ſorge là ne' cenci avvolto
Del regio manto a lui ſtrappato, e tolto.

XXXV.

Larva così di ſcorno colma, e d' ira, (13)
Foſca pel duolo, e per timor penſoſa,
Scopro, che ſpunta, freme, ed orror ſpira
Con terribile forma, e diſpettoſa:
Ah! ch' io già dalla folta, in cui s' aggira
Caligin d' ogni intorno tenebroſa,
E dal furor, che ancor le infiamma il viſo,
Larva di Faraone, io ti ravviſo.

XXXVI.

Oh come volge i torbid' occhi in giro!
Forſe a cercar dell' Eritreo la ſponda,
E di que' flutti ancor, che l' aſſorbiro,
S' un pur ve n' ha, ſotto di cui ſi aſconda;
Miſera brama col brutal deliro
Di ritornarſi a ſeppellir nell' onda,
E i colpi eſtremi dell' armata, e carca
Deſtra fuggir del punitor Monarca!

XXXVII.

L' ombra, ch' intorno và ſdegnoſa, e meſta,
E par del corpo ſuo che cerchi i brani,
E la gemmifera ſchiacciata teſta
Gettata alla balìa d' avidi cani,
Parmi di Jezabel, che ſi riveſta
Dell' infamia de' ſuoi impeti inſani:
D' Acabbo, a cui ſen viene ombra vicina,
Eſecrabile al par moglie, e reina.

XXXVIII.

Qual d' alme ree ſquallida ciurma, e nuda
Altra vien preſſo al fianco lor ſoſpinta,
Che tutta in faccia la nefanda, e cruda,
Immagin ha della empietà dipinta?
Ah! Ciurma vil degli empj Re di Giuda,
Che da que' orrendi vai ſpiriti avvinta,
A cui la tua follia fragranti, e denſi
Con ſacrileghe mani offria gl' incenſi.

X X X I X.

Guai a color, che nell' infauſto errore (16)
Fur del Profeta Balaam ravvolti;
Guai ai triſti, che ſu l' orme di Core
Infame ſeduttor morir ſepolti.
Eccoli in truppa d' ira, e di roſſore
Colmi, con mille, e mille ſpetri avvolti
Orridi inſiem della infernal magione,
Baldaſſare, Aſſalon, Siſara, e Amone.

X L.

Che moſtro è quell'? oh moſtro informe; a cui
Putride intorno ſon ſolo, e fetenti
Reliquie de' ſuccidi membri ſui,
Che diſſipate raunò da' venti,
E per l' orror cerca celarſi altrui?
Moſtro più reo di quanti fur viventi,
Il traditor del ſuo Divin maeſtro,
Eccol, che al collo porta anche il capeſtro.

X L I.

Ecco qual furia l' impoſtor Memetto,
Che in cento pezzi, e cento il ſuo Alcorano
Morde, lacera, ſtrappa, e maladetto
Libro chiamandol, butta fuor di mano,
E più d' uno ſi tragge a lui riſtretto
Uſurpator Babiloneſe inſano,
Che quanto più regnò con ſignorile
Faſto, negletto è più, povero, e vile.

X L I I.

Povero, e vile il temerario Serſe,
Che delle folte ſue velate antenne
Tutto dell' Elleſponto il mar coperſe.
L' invitto Greco, in faccia a cui divenne (17)
Muta la terra, e in tal terror la immerſe,
Che quante ne bramò vittorie ottenne,
Abbietto, e vil, e ſeco mille onuſti
Già di palme, e trofei, Ceſari, e Auguſti.

XLIII.

Dov' è il brillante scettro, ov' è o Regnante (18)
Il fulgido diadema al crine avvolto,
L' ostro, e l' or, che ti fea base alle piante,
Il bisso, e l' ostro riccamente sciolto,
Che ti ondeggiò dagli omeri vagante
Sulle seriche fasce, ond' eri involto?
Troppo tardi alla terra egual ti vedi
Che un dì sdegnasti di toccar co' piedi.

XLIV.

Mira, folle mortal, mirali, e poi
Dal masnadiere il vincitor più chiaro,
E il nobil dal plebeo scerni, se puoi,
Il ricco dal meschino, e dall' ignaro
Volgo profano più scegli gli Eroi.
Ma nol giova sperar, restano al paro
I bifolchi coi Rè tutti indistinti,
Come fasci da foco insieme avvinti (19).

XLV.

Vuol la tromba così, tromba fatale,
Che i Dominanti altier balza dal soglio,
Balza i sognati Eroi dal trionfale
Cocchio tratti all' onor del Campidoglio;
Tromba il cui fiero suon grida al mortale,
Giù quel senso, quel fasto, e quell' orgoglio,
Ogni di umana gloria aura è svanita,
Iddio al tremendo tribunal vi cita.

XLVI.

Voi, che su monti d' or ricchi vi ergeste (20)
Spremuto da rapite spoglie altrui,
E voi, che di voi stessi un Dio vi feste
Non curando, o superbi, altri che vui,
Empj, che d' ogni prato un fior coglieste,
Tinto ognun del rossor de' falli sui,
Del tartareo furor col fier governo,
Venga alla valle del giudizio eterno.

XLVII.

Vengano mille ree cascanti intorno
Femmine e mille per rossor confuse,
E colle faccie lor piene di scorno
Chine sul suol, faccie a brillar sol use,
Faccie di tanti folli idolo un giorno,
Or sol faccie di Strigi, e di Meduse,
Tratte a forza co' più forti legami,
Corinne, Taidi, e Messaline infami.

XLVIII.

Arda pur d' ira quel crudel nemico
Al nemico rival portato in faccia,
Novello eccitator dell' odio antico.
Frema quel tracotante, a cui si affaccia,
E seno a sen stringesi a quel mendico,
E l' uno, e l' altro in turma assiem si caccia,
Come alla mandra va con violento
Urto cacciato dal villan l' armento.

XLIX.

Gli scelti, già precorsi Angeli intanto
Il puro a separar dal gregge immondo
Si affaccendan dall' uno, all' altro canto,
Dal primo fino al nato ultimo al Mondo
Vom de' figli d' Adamo, il fido, il santo
Popolo a destra trar, que' del profondo
Carcere a manca, figli a Dio rubelli,
Ed i capri a fugar lungi agli Agnelli.

L.

Niun d' antica amistà vincol più vale,
Nulla vaglion le preci, e nulla i pianti
Chi scende a manca man, chi a dritta sale,
Vani i singulti son, vani i fumanti
Sospir di chi fu malfattor mortale.
La gran Valle, ove i rei dalle rotanti
Schiere angeliche caccianfi a sbaraglio,
Non invan si nomò Valle del taglio. (21)

L I.

Ahi Madre, amabil Madre! come insano
Grida il figlio alla Madre, e chi m' ha tolto
Di più ſtrigner la mia, con la tua mano?
E chi mi toglie ribaciar quel volto,
Queſta a quello riſponde, ed ambo invano,
Che l' un dall' altro vien diviſo, e ſciolto,
Per non udirti più, mai più mirarti,
Ma per ſempre ſmarrirti, ed obbliarti.

L I I.

Lungi dal traditor reſta il tradito
Spinta a ſiniſtra andò l' infida moglie,
Vien poſto a deſtra il ſuo fedel marito:
Spettacol amariſſimo di doglie.
Per la lutta crudel del reo sbandito,
E trà celeſte ſtuol, mentre ſi accoglie
Tortore inſidiata urtaſi 'l nero
Trà quel degl' empi inſidiator ſparviero.

L I I I.

E qual per tante ſue di lebbra intorno
Sordide ſquame ſorgerà beato
Lazzaro vilipeſo, e diſadorno,
L' Epulator così di biſſo ornato
Schifoſo più di quel, che foſſe un giorno
Splendido, abbominevol, diſperato,
Langue tra i vili d' ogni ben mendici,
L' altro tra i luminoſi, e più felici.

L I V.

Quel, cò triſti, ed oppreſſi, a cui tragitto
Convenne far con micidial martiro
Di foco, ed' onda, per un varco invitto,
Inalza plauſi al conſolante Empiro.
Smania queſto veggendo a gloria aſcritto..
Il penitente orror, che a lui deliro (22)
Di tanti parve inonorati, e tanti,
Che allo ſguardo di Dio ſplendean già ſanti. (23]

L V.

Ed io? miserim io? a qual dei lati
Tratto allor mi vedrò? tremo all' incerto;
A finistra, s' io vò co' miei peccati;
Ma no; viva il valor, e viva il merto
Di quel fangue divin, di cui verfati
Fiumi furo a mio prò, fpero all' aperto
Sen varcar di Gesù, dentro al fuo regno
Trionfo dell' amor, non del fuo fdegno.

L V I.

Angelo difenfor dell' alma mia,
Tu, che nel mar degl' infiniti guai
Di folcate onde avverfe alla balìa
Non mi lafciafti naufragar giammai,
Del tuo eccelfo poter s' unqua la pia,
E magnanima forza io m' implorai,
Angel mio tutelar, pel compimento
Dell' opra falutar, quell' è il momento.

L V I I.

Ma in sì lunga d' angofce immagin trifta
Ai dolenti occhi miei luce ferena
Folgora pur con dilettevol vifta,
Per refpirar fulla funefta arena;
Schiera di Giufti a mille Angeli mifta
Scopro di gaudio giubilar ripiena,
Riveftendo il fuo fral, già vil cotanto,
Or d' etereo fplendor ftellato ammanto.

L V I I I.

Bello il mirar col divin fegno in volto
D' ogni tribù dodici mille eletti (24)
In ricco fregio d' aftri ognun ravvolto,
E con in man d' invitta palma ftretti
Floridiffimi rami, e un popol folto
Pien di facro valor d' illuftri affettì,
Innumerabilmente popol forte, (25)
Popolo d' ogni lingua, e d' ogni forte,

L I X.

Le generofe d' oneftà guerriere
Vincitrici del Mondo, e de' fuoi fafti
Agitan le già tolte a lui bandiere,
Senz' aver più chi al lor defio contrafti.
Di deifici Eroi altre alme fchiere
Efultan co' lor fenfi afflitti, e cafti
Nel ridonar la intatta alma gentile
Qual ebber pura al creator fimile.

L X.

Ma qual dall' alto, o Dio! qual mai fi fente
Strepitofo fragor emulo al fuono
D' una precipitofa onda cadente? (26)
E qual mai voce, fimil voce al tuono
Formidabil del Cielo, e sì fremente,
Che l' Eftatico al fuolo in abbandono
Quafi efanime cade, e nol foftiene;
A terra, a terra: Egli è il gran Dio, che viene.

L X I.

E non vien già fulle foavi penne (27)
Di lieve venticel col molle corfo,
Come un dì contro a Ezechiel fen venne:
Di leggiera non vien nube ful dorfo,
Nè in quel raggio ravvolto, in cui fi tenne
Ad Ifraele viator precorfo,
Ma con fulmini, e orror dell' igneo Sina, (28)
E più terribil Maeftà divina.

L X I I.

Viene, e s' apron fue vie da un violento
Turbine fcotitor, che il tutto involve (29)
D' orribile fragor, e di fpavento:
Viene, e fotto a fuoi piè s' alzan di polve
Caliginofe nuvole, che il vento
Ruota in vortici ofcuri, e li travolve,
Viene, e non cheta il fuo trionfo invitto
Fuorchè ful tefchio al peccator profcritto.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.

(1) Mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna *D. Mat. c. 24. v. 31.*
(2) Congregabunt a quatuor ventis *Id. ibid. v. 32.*
(3) Vallis Jerusalem est lata, & profunda inter Jerusalem, e montem Oliveti interjecta, totam cingens ab Orieme urbem *Nadvic. pag. 172.*
(4) In hac valle pii ac relligiosi Reges Juda templi combusserunt *Idola Id ibid.*
(5) Jesu regi nostro coram orbe restituatur honor pro ignominia in loco, ubi cum tormentis plurimis mors illata fuit. *Jacquet. Via Vita t. 3. c. 42.*
(6) In qualcunque avras vel finus pulvis ille dispersus fuerit ad eandem animam redibit, quæ ipsum primitus &c. *D. Bonav. de ult. semp. c. 16.*
(7) Toto corpore contremisco, videtur illa tuba semper auribus insonare *D. Hyeron. c. 26.*
(8) Adam conditum esse in monte Calcuariæ. *Hadric. pag. 49.*
(9) Resurgens in eodem pulvere, in quem redacta fuerunt. *Id ibid.*
(10) Ricerche filosofiche sulle prove del Cristianesimo. *Carlo Bonnei.*
(11) Ossa arida audite verbum Domini. *Ezech. c. 31. v. 14.*
(12) In carne mea videbo salvatorem meum. *Iob. c. 19. v. 26.*
(13) Torsiones & Dolores tenebunt. *Is. c. 13. v. 8.*
(14) Diruptus est draco ... Eccequem colebatis *Daniel. c. 14. v. 27.*
(15) Multi resurgent Deformes. *D. Bonav. de ultim. temp. c. 16.*
(16) Vè illis, qui errore Balaam effusi sunt mercede, & in contradictione Core perierunt. *Quod est catholic. v. 11.*
(17) Siluit terra in conspectueius *Maccab. c. p. v. 3.*
(18) Ubi sunt principes gentium, qui dominantur, quj argentum thesaurizzant. *Barac. c. 3. v. 16.*
(19) Fasciculos ad comburendum. *D. Mat. c. 13. v. 30.*
(20) Argentum & aurum non potest liberare eos in die Domini *Soph. c. ep. v. 18.*
(21) In valle concisioris. *Joel. c. 3. v. 19.*
(22) Transivimus per ignem & aquam & eduxisti nos in refrigerium *Psalm. 55. v. 2.*
(23) Nos insensati vitam illorum existimabamus insaniam, & finem illorum sine honore *Sophon. c. 5. v. 21.*
(24) Quatuor milla signati exomnibus tribubus. *Apoc. c. 7. v. 4.*
(25) Post hec vidi turbam magnam quam nemo dinumerare potetat ex omnibus gentibus & linguis *Id. v. 9.*

(26) Sibilus aure tenuis 4. *Reg. c.* 19. *v.* 12.

(27) Audivi vocem de Cœlo tamquam vocem aquarum multarum, tamquam tonitrui, & cecidi propter terribilem ſonum *Apoc. c. p v.* 17.

(28) Dominus in tempeſtate, & turbinæ viæ eius, & nebulæ, puluis pedum eius *Naum c. p v.* 3

(29) Eue turbo Domini furor egrediens, procella ruens in capite impiorum. *Jer. c.* 30. *v.* 33.

CANTO QUINTO.

Auditam faciet Dominus gloriam vocis suæ, et terrorem ostendet bracchii sui.

Is. c. 30. v. 30.

I.

A Terra, a terra, ecco il terribil Nume,
L' augusto Verbo, ecco l' ignoto al senso
Re de' secoli eterni entro al gran lume
Delle sue glorie, in cui risplende immenso,
Come ha nel Ciel di folgorar costume,
Altissimo Monarca, eccolo accenso
D' ira, ch' ei vien; tremante i suoi disserra
Cardini il Ciel, popoli, a terra, a terra,

II.

Dalla Reggia immortal con ondeggiante
Dorata chioma per gli omeri sciolta
Squadra d' Angeli uscì, clamide errante
Pende azzurrina al fianco suo ravvolta;
Move con passo regolar le piante,
Partita in ordin la celeste, e folta
Milizia, a due, a due sfilan le schiere,
E fanno eccelse ventilar bandiere.

I I I.

L' invitto Prence Micael precede
Con ſcudo in man di luminoſo ſmalto,
Del Cielo difenſor, e della Fede,
E il nudo tien fulmineo brando in alto,
Con cui cacciò dalla beata ſede
I neri ſpirti, e li balzò d' un ſalto,
Balzò il Drago, che osò d' ergerſi a volo, (1)
Da lui pur vinto, e roveſciato al ſuolo.

I V.

Al piè del duce in largo campo i ſeni
Della eterea region s' aprono, e intanto
Delle nubi tra i lampi, e tra i baleni
I ſerafici cori alzan col canto
Delle divine glorie inni ripieni, (2)
E ſanto ognor, tre mille volte ſanto,
Al Dio di Sabaot fan co' ſuperni
Applauſi riſonar cantici eterni.

V.

Ergeſi in mezzo a lor dai più lucenti (3)
Del Ciel miniſtri l' adorabil ſegno,
Segno d' immortal vita, e che ai furenti
Giudei tanto eccitò ſcandalo, e ſdegno; (4)
Croce, fulgida Croce, a cui le genti
Inſania diſſer, ma l' empireo regno
All' altre ſpoglie glorioſe unillo,
Qual di Gesù trionfator veſſillo.

V I.

Tutte le ſopraffatte allor pupille
Parmi veder abbandonate ai pianti: (5)
Altre alle ſcoſſe in ſen d' amor faville,
Per cui d' affetti ardean vividi, e ſanti,
Godon, che il cor per gli occhi ſi diſtille:
Altre a forza del duol, perchè vaganti
Perdutamente fur miſere, avulſe (6)
Dal lume ſalutar, che a lor riſulſe.

V I I.

Salve tra mille inclite piante eletta; (7)
Pianta, cantano i Giusti, in cui soggiorna
Quanta vantar può mai gloria ristretta,
Di porpora reale arbore adorna,
Arbor vittoriosa, arbor diletta,
D' onde l' unica alfin nostra ritorna
Florida speme, e che noi tutti inonda,
Salve, a noi di salute, Arbor feconda.

V I I I.

Ma tra fulmini, e foco, e chi non trema?
La sacrosanta umanità Divina
Appare alfin di sua vendetta estrema
Coll' asta folgorante in man già china, (8)
E splende più che nella sua suprema (9)
Sfera riluce il Sol; curva, e s' inchina
La gran Corte del Ciel coll' avree penne;
Ma a terra, a terra, ecco il gran Dio, che venne.

I X.

Venne ravvolto nella gloria, in cui
Tutto è chiaror di maestà paterna,
E mercè i raggi coeterni sui
L' incomprensibil Deità superna
Uisibilmente folgoreggia in Lui
Ei venne; crolla della chiostra eterna
L' eccelsa soglia, e col tremor si scuote
Delle fervide sue rapide ruote.

X.

Ignee le ruote sono, ed igneo il trono, (10)
Su cui rifulgentissimo si asside,
E sparsi appena i primi rai ne sono,
Che l' Universo fuggitor si vide, (11)
Un' amplissimo voto in abbandono
Lasciando allo splendor, ch' urta, e divide
Dell' aure i globi con valor superno
Per non più ritrovar loco in eterno.

X I.

Del ſommo Re del ſommo Nume al fianco;
E agli Angeli d' intorno, eſcon diviſi,
Altri ſul deſtro lato, altri ſul manco
In maeſtoſa, ed egual ſede aſſiſi,
Dodici Eroi col crin canuto, e bianco,
Dal tribunal fiammifero indiviſi,
D' altrettante tribù, pel dì preſente (12)
Giudici eletti dal gran Dio vivente.

X I I.

Ed, oh qual lieta viſta, oh qual bel lume
Di ſplendida comparſa il cor mi avviva!
La Reina del Ciel preſſo al gran Nume, (13)
Col capo d' aſtri coronata arriva,
Largo, largo al ſuo piè, ſtende le piume
Sue riverenti a terra all' alma Diva
Plaudente ogni ſovrana Gerarchia,
Angeli, ergete un trono: ecco Maria.

X I I I.

Debbe Maria Vergine Madre invitta,
Chieder ragion dell' Uom redento anch' ella,
Anch' ella l' empia, che verrà proſcritta
Dal Figlio Redentor turma rubella
Da tutte l' ire ſue vuole ſconfitta:
Eccola in ſeggio d' or colla più bella
Di gran Madre di Dio luce d' intorno.
E il ſen di glorie immacolate adorno.

X I V.

Ma qual furor, qual fier tumulto in petto
Ribolle a' ſventurati, allor che aperta
Del Ciel la ſoglia vien tutta in proſpetto,
E degl' immenſi ſuoi raggi coperta
La maeſtà del fiammeggiante aſpetto
A loro viene in ogni ſguardo offerta;
Tremenda maeſtà, dovunque ſparſa
Con formidabil di terror comparſa?

X V.

Ah se speraste mai, che ne' momenti,
Di quel fulgor sì rilucente, e strano,
E in faccia a que' diffusi lampi ardenti,
Del non più visto suo lume sovrano
Tregua nascere in voi debba ai tormenti,
Alme infelici, lo sperate in vano.
Osa qualor più d' affissarsi al Sole
Torbido ciglio più abbagliar si suole.

X V I.

Dica fremente ancor, dica Atalìa,
La superba Atalìa dica, com' arse
Della più grande femminil follìa,
Quando il tempio sì aprì, quando le apparse
L' incoronato figlio d' Ocozìa.
Degli Avi suoi sul regio trono alzarse
Dal popolo festante, e in un baleno
Mill' aste si mirò rivolte al seno.

X V I I.

Voi d' un Dio trionfante allo splendore
Que', che volando van spirti celesti
Mirate, e che sanguigne armi d' orrore
Suolgan, armi, che furo di funesti
Strumenti a Lui di piaghe, e di dolore:
Chi le ferree ritorte, e chi gl' infesti
Flagelli inalza, e chi le atroci spine (14)
Che le sue lacerar membra divine.

X V I I I.

Ahi pena! ahi colpo! ahi doloroso obbietto
Di rimprovero, d' onta, e di tormento!
E chi ne può mai sostener l' aspetto?
Ah che vorreste pria di cento e cento
Folgori inanzi agli occhi, e contro al petto
L' ira provar, che per un sol momento
Concitato a furore il fier di Christo [15]
Vendicator sembiante aver mai visto.

X I X.

Che non tremò la illuftre del Carmelo
Serafica Eroina, a cui fplendea
Il volto di Gesù fenz' alcun velo,
Sol ch' un dell' ira fua fguardo apprendea (16)
A lei rivolto? pel timor, pel gelo,
Palpitante era sì, che le parea
Cruccio maggior foffrir del curuccio eterno,
Che mai fi poffa immaginar d' Inferno.

X X.

Ahime! veder folo una volta Iddio,
E di folgori fol vederlo armato,
Veder quel volto, in cui tanto han defio
Gli Angeli di mirar, volto beato, (17)
Che il puro a lor donò fplendor natìo,
Veder contro al mio fen quel volto irato,
Volto adorabil fuo, così bel volto
Che tutto ha il bel del Paradifo accolto:

X X I.

Dio fonte d' ogni gaudio, e d' ogni luce,
Dio pietofo, fedel, Dio dolce amico
Veder folo una volta, e torvo, e truce,
Vederlo ineforabile nemico.
Dio, che allor fol per mio terror riluce,
E il fuo dolce d' amor fembiante antico
Veder focofo a sfavillar fol d' ira,
Ah, che in folo idearlo il cor delira!

X X I I.

O Figli di Giacobbe appiè del trono
Del ravvifato Vicerè d' Egitto,
Quand' ei gridò sì, che quell' io mi fono,
Che in balìa delle belue derelitto
Lafciafte a un fondo fpeco in abbandono,
Oh come vi agitò lo fpirto afflitto!
Qual duol, qual' onta, qual martir foffrifte!
Miferi, poco men che non morifte.

XXIII.

Deh per pietà, mio Dio, fa ch' un non sia
Di que' infelici io pur, fa che non tocchi
Al tuo servo meschin sorte si ria,
Di veder sdegno acceso in que' begli occhi;
Lo sguardo feritor dell' alma mia
Non dal terror, ma dall' amor si scocchi,
L' amor, che mi creò, l' amor, che a fiumi
Per me sangue versò, quello mi allumi.

XXIV.

E chi può non temer? fin le colonne,
Che ne' delubri suoi più sacrosanti
Forti, e robuste sollevò Sionne,
In faccia sua vacilleran tremanti;
Fin que' felici spirti, a cui formonne
Regni di pace il Ciel, io veggo in pianti
Co' vanni umili per timor raccolti,
Amarissimamente andar disciolti. (18)

XXV.

Ma già vola a suoi piedi il gran volume, (19)
Che dal Profeta di stupor ripieno
Videsi, come avesse agili piume,
Ergersi al Ciel dell' avre sparse in seno,
E maladetto si nomò dal Nume;
Che s' apra il Nume impone, e in un baleno
Per mille, e mille età, quel, che fu scritto
Orror si svolga d' ogni uman delitto.

XXVI.

L' ira del grande Iddio, l' ira commossa,
Come di fiamme incenditor torrente,
Sciogliesi allor, fin d' ogni fibbra, ed' ossa
Gli affetti a smidollar d' ogni vivente,
Onde occulta non sia parte non scossa,
E penetrata ancor rapidamente
Tutto la terra il sangue suo riveli, (20)
Nè degli uccisi suoi più alcun si celi.

L

X X V I I.

Non tel dissi io che quel tuo cor superbo
A visitar verrei, grida, il tonante
Giudice, ed ecco alfin, ecco l' acerbo
Giorno per te, che steso alle mie piante (21)
Cadrai, e teco ognun senza riserbo, (22)
E senza che alzar più possa il sembiante.
Io umilierò le temerarie fronti, (23)
Come alle eterne vie spezzati ho i monti.

X X V I I I.

Dissi col labbro de' Profeti miei,
E il fatidico suon della lor voce
Sparso n' andò, che in sì gran dì ti avrei,
Io ti avrei colto testimon veloce,
E nella più terribil forma a' rei,
A guisa d' orso, e di lion feroce;
E quì cento Profeti alzano il grido,
E vero, è ver, che ne tuonò ogni lido.

X X I X.

Or sul tuo volto io scoprirò il tuo scorno, (24)
Le tue rivelerò colpe alle genti,
E agl' immensi che son popoli intorno
Io le ignominie tue farò presenti;
Qual sei di virtù nudo, e disadorno
Della candida stola de' redenti;
Ti coprirò d' obbrobri, e a ciascun empio
Io ti farò di mie vendette esempio.

X X X.

Fuor quell' osceno amor, lascivo tanto, (25)
Che d' onor parve, e d' amistà tributo;
Fuor' l' invido velen sotto all' ammanto
Di vago spirto emulator pasciuto;
La triste ippocrisia, che si diè vanto
Di zelo sacro alla pietà dovuto,
Esca, ed' ogn' altro più celato affetto,
Qual da cupo covil, fuor da quel petto.

XXXI.

Scoprafi pur, e non in faccia a un folo
Popol, ma a quante mai fi aprir pupille
D' ogni menzogna, e d' ogni fraude il dolo,
Scoprasi a mille in vifta Angeli, e mille
D' inferni fpirti all' infinito ftuolo,
Nè fia error, che non fumi, e non sfaville,
Pubblico ignudo error, ed indifefo
Dell' offenfor contro al gran Nume offefo.

XXXII.

Torna la colpa allor tutta ful volto (26)
All' empio, e l' empio torna al fuo natio
Lume della ragion, lume ftravolto,
E la ragion ritorna tutta a Dio.
Dall' onte agogna in van d' effer ritolto,
E più che n' arde il fen vano il defio
Vien ripercoffo più dal ver fofpinto, (27)
E fi fa reo più condennato, e vinto.

XXXIII.

Quando le mura fi atterrar fuperbe
Della sleal Gerufalem da Tito,
E arene non vi fur, non vi fur erbe
D' un uccifo non fparfe, o d' un ferito,
Fuggian que' folli dalle ftragi acerbe,
Rintracciand' ogni fen d' afil romito
Nella Città, con vita quafi eftinta,
Già diftrutta Città, prima che vinta.

XXXIV.

Palpitar, fi atterrir, tremar d' infefte
Angofce colme le tribù mefchine,
Miferi avanzi delle lor funefte,
Con cui fi trafiggean riffe inteftine,
Della fame rifiuti, e della pefte,
E difperati in fen delle ruine
Fin nell' intimo più di cupe immonde
Sordide s' intanar fogne profonde.

XXXV.

Ma con qual pro? s' era nel Ciel già ſcritto
Dalle ſterminatrici ire ſuperne,
Che di Geruſalemme un derelitto
Angol reſtar non dee delle ſue interne
Viſcere occulto, dove un braccio invitto
Non entri ſcrutator colle lucerne, (28)
Nè ſian viventi anche colà non colti
Nelle ſchifoſe più feccie ſepolti.

XXXVI.

Dal concitato vincitor latino
Franta ogni tomba alfin, franto ogni ſaſſo,
Si ſmantellò l' inferior cammino
Di ſotterrance vie ſotto ogni paſſo,
E ſtrappato ognun ſu languente, e chino,
Senza pietà dal già naſcoſo, e baſſo
Centro di què ſuccidi gorghi, e al lampo
D' acceſe faci, tratto, venne al campo.

XXXVII.

A tutto il fior dell' oſtil turba in faccia
Straſcinato così, lordo nel viſo,
Laido nel petto, e lercio nelle braccia,
Da capo appiè d' ogni ſozzura intriſo,
Chi lo inſulta, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia,
Dal popol tutto ſpettator deriſo,
Quanti non tollerò ſpaſmi interni
D' un eſercito intier tra fiſchi, e ſcherni.

XXXVIII.

E que' d' orgoglio un dì gonfi, e temuti
Satrapi, e Fariſei, a cui d' innante
Ricchi offerti ſorgean d' onor tributi
Con ſupplichevol, ed umil ſembiante,
Fracidi or ſono a inverminir veduti,
Que' che d' incenſi tra l' odor fumante
Venerandi aſcendean alti ſull' are
Col coronato crin dalle tiare.

XXXIX.

Gridino i trifti pur, dunque l' augufto
Sì generofo, e del Romano impero
Gioia, ed onor, e di tal gloria onufto,
Che l' amor fu dell' Univerfo intero,
A noi crudel, ed a noi foli è ingiufto,
Clementiffimo Tito, e a noi fevero;
E di noi foli, ei degli eroi l' efempio
Vuole il duol, vuol lo fcorno, e vuol lo fcempio

XL.

Sì, che lo vuol, quando il fuo fen gli aperfe
Dovea il popolo altier, dove a quel dono
Di grazie accor, che il vincitor gli offerfe,
E alle mille di pace, e di perdono
Avre, che in sen della Giudea difperfe,
Dell' augufto dovea Cesareo trono
Supplice ftese l' armi al piede invitto,
Del magnanimo eroe coglier profitto.

XLI.

L' eterno Regnator ben d' altro errore
L' ira vide e l' ardir nell' Uom perverfo,
Dio vigilante indagator del core,
Gran Dio, che lo creò, buon Dio, che afperfe
L' ha del fangue divino, e pien d' amore
Pietofiffimo Dio lavato, e terfo,
Amor, che aprì, per via di pene immenfe,
L' avree porte del Celo, e lo redenfe,

XLII.

Che far puote, e non fè? ma d' Ifraele
Come tonar s' udì ful peregrino
Ingratiffimo popolo infedele, (29)
A cui per longo inofpite cammino
Indivifibil fu fcorta fedele,
Nè il fuo sparso cefsò lume divino
In ogni ombra svelargli, e in ogni loco
In colonne or di nuvole, or di foco:

XLIII.

M' udisti pur, grida ad ognun fra dense
Caligini, or a favellar sul monte,
Or tra le faci agli olocausti accense?
Io a satollar tua fame, io le man pronte (30)
Ebbi di manna, ed imbandii tue mense,
All' arse labbra tue fei più d' un fonte
Da' sassi uscir; ma più di ben, che fei
Più crudel mi piagasti, e reo più sei.

XLIV.

Io noverai là in quella notte oscura
L' orme de' passi tuoi, l' orme, in cui senza
Consiglio, fuor che di tua voglia impura,
L' ultima notte fu di tua innocenza;
Miei que' rimorsi furo, io a lor la cura
Diei d' importi il terror di mia presenza,
Ma tutto invan, qual fu, che non sprezzasti.
E mio fù il tuo rossor, che superasti?

XLV.

Io agli occhi tuoi passai d' innanzi ignudo,
Per fame smunto, e vi passai digiuno:
Gemei tra ferri avvinto in carcer crudo (31)
Nè de' tuoi sguardi meritai pur uno,
E alle sventure mie schermo, nè scudo
Da te valsi a impetrar, anzi in ciascuno
Uopo d' aita, che il mio duol t' espose,
Passò il tuo cor superbo, e non rispose.

XLVI.

Mira ingrato quel suol, quell' è, su cui
Fuor d' ogni vena mia disciolsi un fonte
Di sangue, e di sudor pe' falli tui:
Là fu il Pretorio, ove d' ingiurie, ed onte:
Barbaramente per te carco io fui,
E in faccia qui sorse il funereo monte
Dove vittima tua restai svenato,
E Olocausto morii pel tuo peccato.

XLVII.

Quali angoſce d' un reo ſol di terreno
Giudice qualor ſia tratto all' aſpetto,
Giudice, a cui, emula regni in ſeno,
La giuſtizia al rigor; ma pur d' affetto,
D' affetto, che abusò, per lui ripieno,
E il fece a ſe di mille doni obbietto,
Ma infame ſprezzator, quanti ne accolſe
Cambiati in dardi al donator rivolſe.

XLVIII.

Vendetta giuſto Giudice, vendetta
Chiede più d' una miſera donzella,
O da paterna tirannìa riſtretta
Trà l' ombre, a gemer di romita cella,
O dalla avara ambizion coſtretta
Vittima farſi a paſſion rubella,
E abbandonata per un vil guadagno,
All' arid unghie di ſparvier grifagno.

XIL.

Vendetta contro l' oppreſſor, che il tenne
Cinto di lacci rei, l' oppreſſo grida,
E diſperato a lui morir convenne:
Vendetta il ſervo, che ſull' orma infida
Del capricciofo ſuo Signor ſi attenne,
E avviticchiato poi coll' empia guida,
Su cui cerca invocar più fiamma ultrice
Nel ſen d' abiſſo rotolò infelice.

L.

Ma più furente accuſator del rio
Stuol nefando eſce fuor tutto l' inferno,
E coi fremiti ſuoi rivolto a Dio,
Gran Giudice, oſa dir, con riſo, e ſcherno,
Queſto, ſu lui ſcagliandoſi, fu mio
Popolo di conquiſta, al mio governo,
Volte le ſpalle al tuo, ſacrò gli affetti,
Che ſoli furo al mio voler ſoggetti.

L I.

De' ſuoi ſerici allor regi ornamenti, (32)
Ma non del forte ſuo valor diſcinta,
La Reina dell' Auſtro in alti accenti
Sorge, la turba a condennar convinta:
S' alza Ninive anch' ella in penitenti (33)
Bende faſciata, e in rozzo ſacco avvinta,
E con altro ſimil grido s' affanna
A formarne l' accuſa, e la condanna.

L I I.

Tra quell' orror gira la Fede intanto,
La invitta Fè di trionfante in atto,
Gira col ricco ſuo ceruleo ammanto,
Di ſublime lavor manto in Ciel fatto,
Gira col ſacro in man, che fu cotanto
All' Uom di gloria per l' uman riſcatto
Calice ſalutar, a cui ripeno
Di ſangue redentor ridonda il ſeno.

L I I I.

La ſcopre, e cerca di fuggir lontano
Tra Selvaggi indiſtinto, e non compreſo
Il contumace Peccator criſtiano,
Ond' eſſer men di fellonia ripreſo
L' Ebreo, perfido Ebreo fugge da inſano
Per terror di quel Sangue, vilipeſo
Il cui ſdegno, invocò ſù figli ſui,
E ſel chiamò vendicator sù lui.

L I V.

Ma che vegg' io? Ella ſi avvien nel triſto
Appoſtata brutal, che il pugno ha tinto
Del ſangue ancor, che lanciò in faccia a Criſto,
Gridando, o Galileo, prendilo hai vinto,
La Fè lo guata, hai viſto, dice, hai viſto,
Di che ſplendor ſia coronato, e cinto
Chi inſultaſti, o fellon? va, che l' eterno
Foco al tuo ardir non è che poco inferno.

L V.

Poi mosso il piè poc' oltre, Ario sorprende;
Lo afferra, e mentre se lo tragge a dritta,
Con la sinistra man Cerinto prende,
Che presso vien con fosca faccia, e afflitta,
E la divina umanità, che splende,
Mostra da tanti lor dardi trafitta:
Splende l' Vom Dio sulle celesti squadre
Colla possanza, e maestà del Padre.

L V I.

Passa d' Atei in quel punto un popol folto,
Ell' accesa del suo vivido zelo
Strappa da lor quel, che si avean ravvolto
D' innanzi agli occhi volontario velo;
Piombano al suol color tosto col volto
Vergognoso, nè alzarlo osano al Cielo,
Intriso volto dal vil fango impuro,
Delle sordide mandre d' Epicuro.

L V I I.

Della immago divina in faccia al lume [34]
Che impresso ovunque di mirar sdegnaro,
L' invisibil supremo esser del Nume,
Che in ogni sua riluce opra sì chiaro, (35)
E mai non ebber d' adorar costume,
Ma creature il Creator sprezzaro,
Ora ne provin i fulminei sguardi,
Piangano i folli pur, ma piangan tardi.

L V I I I.

Tardi l' onta ne piangono, e lo scherno
Bayle l' infame, e il perfido Spinosa;
E l' uno e l' altro col rimorso eterno
Della sua livid' alma rivoltosa
Tardi tenta scemar l' orgoglio interno
Sovvertitor d' ogni adorabil cosa:
Nè sa, che le sacrileghe sue labbia
Tinte ancor di velen morder per rabbia.

LIX.

Rugghia Satana alfin: e che si aſpetta,
Urlando grida al Ciel con ceffo altiero;
Compia quel di laſsù la ſua vendetta,
E il popol del mio conquiſtato impero
Non mi ritardi più, che a me già ſpetta,
Eco orribil gli fa dal carcer nero,
La ſtigia ciurma che ſmaniar ſi vede,
Impaziente di ghermir ſue prede.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUINTO.

(1) Michael, & Angelus præliabantur cum dracone, neque locus eorum inventus eſt amplius. *Apoc. c. 12. v. 7.*
(2) Hymnum gloriæ ſuæ inceſſabili voce proclamant *Sanctus. Hym. ſancta Eccl.*
(3) Tunc parebit ſignum filii hominis in Cælo *D. Mach. c. 24. v. 36.*
(4) Judæis ſcandalum, gentibus ſtultitiam *D. Paul. p. Corinti c. p v. 33.*
(5) Tunc plangent omnes tribus terræ *Is. c. 4. v. 36.*
(6) Erravimus a via veritatis & juſtitiæ; lumen non luxit nobis. *Sapien. c. 4. v. 5.*
(7) O crux ave ſpes unica... Arbor decora & fulgida. *Hym. ſua Eccl.*
(8) Splendor fulgurantis haſtæ. *Abacuc. c. 3. v. 11.*
(9) Facies eius ſicut ſol lucet in virtute ſua. *Apoc. c. p. v. 16.*
(10) Thronus flammæ ignis; rotæ eius quaſi ignis. *Dan. c. 7. v. 9.*
(11) Cui conſpectus fugiet Cælum, & locus eius non eſt inventus. *Apoc. c. 19. v. 11.*
(12) Sedebitis iudicantes duodecim tribus Israel. *D. Mat. c. 19. v. 28.*
(13) In capite eius corona ſtellarum. Mulier amicca ſole. *Apoc. c. 12 v. p.*
(14) Stigmata quoque Chriſtus monſtrabit & inſignia paſſionis ſuæ. *D. Bonav. de ult. tempr. c. 7.*
(15) Satius eſſet mille fulgura intveri, quam Chriſtum vindicantem *D. Chryſot.*
(16) Opere di Santa Tereſa. *Eſclamaz. 16.*
(17) In quem deſiderant Angeli proſpicere. *D. Pet. ep. p. c. p. v. 12.*
(18) Angeli pacis amare flebunt. *Is. c. 33. v. 7.*
(19) Vedi volumen volans. *Zac. c. 3. v. p.*
(20) Revelabit terra ſanguinem ſuum, non operiet ultra interfectos. *Is. c. 26. v. 21.*
(21) Dies Domini exercituum ſuper omnem ſuperbum. *Is. c. 2. v. 12.*
(22) Ego ad te ſuperbe, dicit Dominus ſunt dies viſitationis ſuæ. *Jerem. c. 30. v. 31.*
(23) Contriti ſunt montes ſæculi, incurvati ſunt colles mundi ab itineribus æternitatis *Habacuc. c. 3 v. 6.*
(24) Revelabo pudenda in facie tua, oſtendam gentibus nuditatem tuam & regnis ignominiam, faciam te in abominationem, ponam te in exemplum *Naum. c. 3. v. 5.*
(25) Illuminaburtur abſcondita tenebrarum. *D. Paul. p. Corinth. c. 4. v. 5.*
(26) Omnes oportet manifeſtari ante tribunal, ut referat unuſquiſque propria corporis pro ut geſſit. *D. Paul. 2. Corinth c. 5. v. 16.*
(27) Si iuſtificare me voluero, os meum me condemnabit, & innocentem

ostendam, prauum me comprobabit. *Job. c. 8. v. 20.*

(28) Scrutab.r Jerusalem in lucernis, visitabo super defixos viros in fæcibus. *Sophon. c. p. v. 12.*

(29) Quid potui facere, & non feci. *Is. c. 5. v. 4.*

(30) Ego te paravi manna per desertum, potavi aqua. *Hym. fud. Eccl.*

(31) Esurivi, & non dedistis mihi manducare, sitivi, & non dedistis mihi bibere. *D. Mat. c. 25 v. 40.*

(32) Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, & condemnabit eam *D. Math c. 12. v. 41.*

(33) Viri Ninivitæ surgent. *Id ibid. v. 12.*

(34) Invisibilia ipsius per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virus atque divinitas, ita ut sint inexcusabiles. *D. Paul. ad Rom. c. p v. 20.*

(35) Omnia quæ nos circumstant, ad quæ nos ipsi pertinemus, universa ipsa natura proclamat habere & præstantissimum Creatorem. *D. Aug. de Trinit. lib. 15. c. 4.*

CANTO SESTO.

Exterminati sunt & ad inferos descenderunt.

Baruc. C. 3. v. 19.

I.

L' Onnipossente Dio, l' arbitro eterno,
Che in sua terribil maestà risplende, (1)
Dio del Ciel, della terra, e dell' Inferno,
Grande così, qual nelle sue stupende
Glorie esser volle il suo voler superno, (2)
Irrevocabilmente alfin discende,
Ahi momento! ahi terror! del suo supremo
Giustissimo rigore al colpo estremo.

I I.

L' estremo colpo al formidabil punto,
Angeli della pace, in van piagnete,
Scampo non v' ha, col fiero taglio è giunto;
Del baratro infernal già le inquiete
Furie hanno un foco al prisco foco aggiunto,
E dal profondo delle lor secrete
Ignee grotte altre scuotono intrecciate
Forti catene più, non anco usate.

I I I.

Nè v' ha laggiù chi non fatichi, e ſudi
Perchè l' avida più fiamma rovente
I ferri incenda tormentoſi, e crudi,
E con più forza della man furente
Suonar non faccia le abbronzite incudi,
Ma il vindice Monarca all' eminente
Soglio di ſue magnificenze in cima,
Già il cenno deciſor fulmina, e intima.

I V.

Va ſuperbo mortal, poichè la mano,
Con cui ti ſono a viſitar diſceſo,
O non miraſti, o la miraſti invano,
E il ſangue Redentor hai vilipeſo,
D' ardir, d' orgoglio, e di laſcivie inſano,
Or che ſei nelle mie bilance appeſo, [3]
E aſſai minor del tuo dover ti ſcerno,
Vanne di moſtri a popolar l' Inferno.

V.

Tel diſſi io pur, de' gonfi tuoi torrenti, (4)
Che l' onda ti ſaria converſa in pece;
Pece le arene diverrian bollenti
Con vivo zolfo di lor polve invece,
Nè gl' incendj, ove andrai, che ſian mai ſpenti,
Diſſi, che allor più a te ſperar non lece,
E da focoſi vortici all' afflitto
Paſſaggier non varrà cercar tragitto.

V I.

O di mie leggi oltraggiator fellone,
Schernitor del mio nome, e del mio core,
Di fè, di culto privo, e di ragione,
Vanne vittima giuſta al mio furore,
Va tra demoni orrendi alla magione (5)
Del duol, del pianto, e dell' eterno ardore,
Tutti dell' Univerſo empj riſtretti,
Itene in quell' abiſſo, o maladetti.

VII.

Lungi da queſte mie per voi grondanti
Di vivo ſangue ancor lacere mani,
Lungi da queſto ſen, d' onde a voi tanti
Fiumi ſparſi d' amor ſcorſero vani;
La glorioſa region de' ſanti
Reggia non è per voi, itene, o inſani,
Itene lungi dal coſpetto mio,
Lungi alfin da ogni ben, lungi da Dio.

VIII.

E tra gli atroci più perchè un tormento (6)
Unico mai non ſia, che non proviate,
Dell' inferno ſull' orlo anche un momento,
Pria di piombarvi in ſen, fermi badate
Alla brillante gloria, e all' ornamento,
Di cui fregiai le ſcelte anime grate,
E invidioſi vi ſi accreſca il duolo,
Del lor feſtante al Ciel libero volo.

IX.

Vuo', che s' adorin pria l' orme felici (7)
Degli ſcherniti un dì ſaggi viventi;
Lazzaro tra le ſchiere eſultatrici
Vuo', che più renda gli Epulon frementi:
Vuo', che Acab tanti ſciolga urli infelici
A sfavillar tra mille aſtri lucenti
Nabot veggendo nell' eccelſo empiro
Quanti ſaſſi ei lanciò pel ſuo martiro.

X.

E voi de' voler miei, de' miei conſigli,
Voltoſi a deſtra dice, al ſen venite,
Al ſen, che vi allettò, venite, o figli,
E alla celeſte eredità ſalite
Coronati di fior bianchi, e vermigli,
Con cui dal Mondo trionfanti uſcite,
Venite all' immortal, che da' vetuſti
Giorni Dio preparò regno pe' giuſti. (8)

X I.

Del gran Dio degli Dei quella è l' eterna (9)
Sublime Reggia, e quegli son gl' immensi
Chiostri della Città di Dio superna
Dove al mio Comprensor, che negli accensi
Sparsi dell' Amor mio raggi s' interna
In un balen deificar conviensi;
E là con gloria d' ogni onor ben degna
Si esulta, si risplende, e là si regna ..

X I I.

Regnasi, e quel l' inaccessibil trono
Altissim' è dov' io siedo indiviso
Dal mio gran Genitor, qual fui, qual sono
Dai giorni eterni, e sarò sempre assiso.
Siedasi al fianco mio, ve n' offro in dono
Il luminoso onor meco diviso,
Coll' armi mie, poichè pugnar sapeste (10)
E come già vins' io, voi pur vinceste.

X I I I.

Vile, ignudo, meschin, e di catene (11)
Pesanti oppresso, gemebondo io fui,
O stanco pellegrino in erme arene
Fossi, o bersaglio degl' insulti altrui,
Chi fu ristorator delle mie pene,
Chi mi amò, chi mi accolse, altri che vui?
Su dunque al premio degli eterni regni (12)
Vengasi, a cui salir io vi fei degni.

X I V.

O bel veder que' due che nell' arena
Di Cristo furo a militar guerrieri
Prenci, e primi, sull' aura piu serena
Del gaudio allor a svuolar leggieri!
D' ogni altra Gerarchia d' onor ripiena
Pietro e Paolo ancor Prenci, e primieri
Là della gloria, come quì distinti
Fur dalla grazia, coronati e cinti.

X V.

Bello il mirar col ſerafin d' Aſſiſi
Ergerſi poi l' innumerabil ſchiera,
Scalza, ed umile de' ſuoi figli, intriſi
Il dorſo, il ſen di penitenza auſtera!
O come ben cogli occhi intenti, e fisi
Nel ſuo Gesù, di giovanil ſtraniera
Virtù ſegnando ſplendidi veſtigi,
S' alza l' innocentiſſimo Luigi!

X V I.

Alzaſi cogli Eroi del ſuo Caſſino
Chi ne fu lor prim' aſtro e condottiero,
E a mille ſuoi ſacri Campion vicino
Quì l' invitto Guſmano, e il gran Ferrero;
Là l' Appoſtol dell' Indie al piè divino
Tragge un' immenſo popol bianco, e nero,
Da' più ſelvaggi lidi, e da' più ſtrani,
Folto popol di Bonzi, e di Bracmani.

X V I I.

L' Eroine così ſaggie donzelle
Del crociſiſſo Amor tenere amanti
Colle acceſe anco in man vive facelle
Onde già corſer a incontrar feſtanti
Lo Spoſo di Sion vigili, ancelle
Salgon com' avree nubi al Sol brillanti
Trà lo ſplendor, che dal virgineo velo
Vivendo ancor lor traſparia del Cielo.

X V I I I.

Precorre al fauſto vol la militante
Chieſa di Criſto di trionfo in atto,
Sventolando il veſſillo folgorante
Col ſacroſanto in lui ſegno ritratto,
Segno, che apparve a Coſtantin dinnante, (13)
E valoroſo vincitor l' ha fatto,
Come i giuſti del Mondo alla vittoria
Dio co' raggi animò della ſua gloria.

X I X.

Oh gloriosa Sion, oh Paradiso!
Oh invidiabil region felice!
Oh peso, che da te mi tien diviso,
Dell' ingombro mortal peso infelice!
Sacre porte da lungi io vi ravviso,
Ma, ohimè! toccarvi a un peccator non lice;
Spira un' avra da voi che mi conforta,
Belle Soglie del Ciel, chi a voi mi porta?

X X.

Oh immensità delle beltà divine,
Di gloria, di splendor, di godimento,
Pelago ridondante senza fine,
Oh vastissimo abisso di contento
Da nostre non compreso alme meschine,
Sommo ben, sommo bel, sommo ornamento?
Oh d' inesausto amor fonte perenne:
Ah! chi mi dà de' Serafin le penne?

X X I.

Chi mi dà l' ali d' infocato ardore
Al volo rapidissime, su cui
Possa balzando in sen del mio Signore,
Nell' infinito Mar de' pregi sui
Tutto assorto lasciar questo mio core?
Possa il mio cor tutto bearsi in lui.
Dolce pensier! ma pur al suol rimango,
Misero pellegrin, entro al mio fango.

X X I I.

D' Angeli solo un lieto Coro accorso
Scender io miro, e chi le sue spiegate
Penne offrir, chi incurvar l' argenteo dorso
Alle anelanti al Cielo alme beate,
E a più spedito agevolarne il corso
Farsene dolce peso, e alzar le amate
Felicissime amanti a Dio vicine
Pel talamo immortal spose, e reine.

XXIII.

Al lor primo apparir l' altre, che sono
Celesti Gerarchie sempre d' intorno
Della Triade augusta umili al trono,
Tosto pel lucidissimo soggiorno
Godon guidar d' arpe giulive al suono;
E a' seggi eccelsi, ond' è l' Olimpo adorno
Sollevar poi quegli ospiti novelli
Voti seggi de' già spirti rubelli.

XXIV.

Oh cento volte fortunato, e cento, (14)
Cantan que' prodi, e batton palma, a palma,
Mio rigido digiun, mio pentimento,
Mio flagel, funi mie, con cui la salma
D' affligger non mancai, e di contento
Voi non mancate or di colmar quest' alma;
Da voi l' incomprensibile ridonda (15)
Gaudio, che a fiumi, a fiumi il sen c' inonda.

XXV.

Bacian altri le aperte ancor ferite,
Da cui tante di sangue onde versaro,
Altri dovunque in lor le inferocite
Adunche de' lioni unghie squarciaro,
E il colpo troncator delle lor vite,
Che i Neroni, e i Messenzj a lor vibraro,
Chiaman provido colpo, in cui fu poco
Tormento lor le spade, l' aste, il foco.

XXVI.

Ma sguardo io più non ho per que' superni
Chiostri, e mentre il dator d' ogni gran bene
Nell' alme loro, e ne' lor sensi esterni
Versa il ben senza fine, e senza pene,
E a satollarsi in que' giubili eterni (16)
Già comincian le loro avide vene,
L' Erebo omai del suo vorace seno
Più non rattien l' ingorde fauci a freno.

XXVII.

Che ſpettacol d' orror; qui la fumante
Voragine infernal, che aperta attende
D' ingoiar toſto i ſuoi, con fulminante
Lancia in man là v' è Dio, che già la ſtende
Per balzarveli al fondo in un' iſtante (17)
Come il terribil ſuo ſdegno lo accende,
Trema tra quella, e queſta il cor dell' Empio,
In cui divorator verme fa ſcempio.

XXVIII.

Facciam, deh per pietà, facciam ritorno
Sclaman a que', ch' aſpro di lor governo
Spietatiſſimi fan Demoni intorno,
All' abiſſo torniam del voſtro Averno,
Le vampe di quel orrido ſoggiorno
Crucciano men che un Punitor ſuperno
Tutto ardente del ſuo furor divino
Ineſorabilmente aver vicino.

XXIX.

Anche Saul quando mirò ſpiegarſe
Le vincitrici Filiſtee bandiere,
E che la pompa trionfal gli apparſe
Delle nemiche a lui truppe guerriere
Dall' onte, e dalla oſtile ira a ſottrarſe
Voltoſi ad un de' ſuoi fuggenti arcieri,
Vieni, gridò con diſperati ſtridi,
Nuda il ferro, o Scudier, vieni, e mi uccidi. (18)

XXX.

Guerra, implacabil guerra all' infelice
Ciurma move il mirar la riſplendente
Con tanti raggi eternità felice;
Guerra l' orror della dannata gente;
Guerra il Sangue divin, da cui non lice
Più riſcatto ſperar, sì largamente
Sangue a ſuo pro dal Redentor diffuſo,
E di cui tanto ſe barbaro abuſo.

XXXI.

Quel celeste splendor, s' io lo volea,
Che mi abbaglia cotanto, era pur mio,
Miei, dicon, l' auree sedi, e mi potea
Pur coronar di simil astri, anch' io,
E le fonti a sanar quest' alma rea,
Ricche fonti del Ciel, che m' aprì Dio,
Di salute, ed amor sciolte a torrenti,
Mi s' apron solo a fulminar tormenti.

XXXII.

Ah inutili sospiri! ah inutil pianto!
Iddio da quel gran Dio, che fin dà sui
Secoli eterni fu de' Santi il Santo,
Vuol vendetta, che sia degna di lui.
Sua giustizia in quel dì d' ira soltanto,
Dell' ira in fuor non ode voci altrui,
I teschi calca, e le cervici dome
Di quanti fur, cui l' empietà diè nome.

XXXIII.

Ecco, o Figlia d' Osea, qual ne indicasti
Col triste nome tuo la ria sciagura,
E priva di pietà ti nominasti,
De' tuoi presagi ecco l' acerba, e dura
Sorte compiersi alfin: ecco i tuoi fasti.
Oh interminabil di rigor misura!
Oh al meschin peccator malaugurata
Donna senza pietà, perchè sei nata? (18)

XXXIV.

Poichè naufrago in mar perì 'l naviglio,
Su cui, ad onta d' ogni onda sleale,
Miseri navigar senza consiglio,
A remiganti infuriar che vale?
Che val di pianto inumidir quel ciglio,
Che i procellosi flutti, ove il fatale
Naufragio avvenne tra le sirti infide,
Sprezzator non curò, cieco non vide.

X X X V.

Piaghe del mio Gesù, piaghe anco aperte,
Or che gonfi d' amor fiumi ſpargete,
Piaghe a queſto mio cor, qual nido offerte,
E ſol di lampi orribili ſarete
Funeſtiſſime piaghe allor coperte,
Nel voſtro amabil ſen, deh! mi accogliete,
Nè colpa mai, nè morte mi divida
Dalla bella pietà, che in voi ſi annida.

X X X V I.

Ma qual caligin tetra, ohimè! qual' ombra
Mi offuſca il giorno, e la ſmarrita mente
Di ſtraniero terror tanto m' ingombra,
In evento sì fier, che la dolente
Umile cetra mia tutta s' adombra,
E di rendermi il ſuon par che pavente.
Miſchio carmi, e ſoſpiri, ed omai tutto
Quel, ch' eſtro fu mi s' è converſo in lutto. (19)

X X X V I I.

Ritorna Dio con quel fulmineo tuono, (20)
Che a un giuſto Dio vendicator conviene:
Itene, o maledetti, io vi abbandono
Ite . . . ma come il fonte d' ogni bene
Può mai quell' opre maledir, che ſono
Del ſuo provido amore opre ripiene?
E dove traſparia della ſuperna
Sua impreſſa immago la bellezza eterna?

X X X V I I I.

Oh tremendo penſier! partir da Criſto,
Qual pena più crudel? qual più infelice?
Qual ſuono v' hà più tormentoſo, e triſto
Che del labbro divin, che maledice?
Gir nell' inferno? oh deplorando acquiſto!
Ah mio Gesù, frena quell' ira ultrice,
E volerò dentro la fiamma orrenda,
Quando l' amor, non l' ira tua l' accenda.

XXXIX.

Ma le faci d' amor colà son spente:
Al foco, al foco itene, Ei segue, ov' io
Foco d' ira ministro onnipossente
Tutto soffiando accolsi il furor mio, (21)
Itene a divampar nel foco ardente,
Zelante emulator, foco di Dio,
Con incendj d' intorno, incendj interni
Tutta la eternità de' tempi eterni.

X L.

E quì la man, la mano giá confitta
In Croce per la umanità meschina,
Posta al costato suo prende una invitta
Del Sangue redentor parte divina;
E mentre la sleal turba proscritta
Nel sen d' inferno a rovinar vicina,
Freme, smania, con impeto la caccia
Sdegnosamente a tutti gli empj in faccia.

X L I.

Oh Dio! che informi dall' immonde, e nere
Loro gole escon fuor strida brutali!
Chi maledice fin le sue primiere
Inspirate innocenti avre vitali,
Chi le luci per lui maligne, e fiere
Dell' astro, che rifulse a suoi natali,
In atto di lanciar mille ristrette
Ingiuriose contro al Ciel saette.

X L I I.

Tigra a Tigre così mai non si avventa,
Nè Cignal contro altro Cignal si attizza,
Nè con rabbioso più morso lo addenta,
Come ognun di color s' eccita, e aizza
A sfogo estremo, e di scagliarsi tenta
Su questo, e quello, e ogni sua lena indrizza
Per lacerar alternamente in brani
La rea salma, con cui peccar da insani.

XLIII.

Sordide lingue le cui trifti voci
Altro che di beftemmie il fuon non danno;
Occhi infelici, che de' più feroci
Moftri orrendi miglior vifta non hanno,
E fciolgonfi in un mar di pianti atroci,
Che in vece di fcemar, crefcon l' affanno,
Ne' fpegner fan l' ardor neppur d' un poco
A una favilla fol del lor gran foco.

XLIV.

Già gli eferciti immenfi degli erranti
Per i campi dell' aria Angeli fparfi
D' armi e d' ira miniftri intolleranti
Su i difperati corrono a fcagliarfi,
E col caldo di Dio furor rotanti
Gli urtan gl' incalzan ad inabiffarfi
D' onde il trionfo al Ciel d' ogn' uom profcritto
Collo fterminio fuo folgori invitto.

XLV.

E come avvolti un dì nelle lor tende
In faccia tutto d' Israele al campo
Datan, e Abiron fur nelle tremende
Voragini del fuol, che in un fol lampo
S' aprì fotto a lor piè con bocche orrende (22)
Precipitati giù fenz' alcun fcampo,
E nel più cupo della terra afforti,
Prima fepolti fi trovar, che morti,

XLVI.

Dell' inferno così nel più profondo
Van capovolti i rei, col violento
Impeto d' ampio faffo, il cui gran pondo
Buttar videfi in mar, e in un momento
Del mar s' inabifsò nel fen più fondo.
Da un Angel forte dell' eftremo evento (23)
L' immagin fi additò nelle fommerfe
Mura di Babel, che d' obblio coperfe.

XLVII.

Allor l' eternità, che immota al piede
Del Dio fulminator con ciglio fiſſo
Nel ſupremo voler, pender ſi vede
Con le valide chiavi dell' abiſſo
In man già pronte, altro più a lui non chiede;
Ma corre toſto al limitar prefiſſo,
E ſerra, e ferma irremovibilmente
Le ferree porte alla prigion bollente.

XLVIII.

Oh eternità di duol! Oh d' infiniti
Spaſimi eternità ſenza riparo
Per cui negli anni loro inorriditi
Dirotiſſim' ognor pianto verſaro
Squallidi Penitenti, ed Eremiti!
Oh eternità d' ogni tormento amaro,
Senza mai fin, ſenza mai tregua al male
Ricolma eternità d' ira immortale!

XLIX.

Cocente ſete, e divorante ardore, (24)
Demoni al fianco, al ſen foco ſpiranti,
Tenebre folte, orror, fumo, e fetore,
Forti al collo, e alle mani aſpre, e peſanti (25)
Catene al piè, voraci ſerpi al core,
Gemit' urli, clamor, fremiti, e pianti,
Vergogna, invidia, rancor, odio, e ſdegno,
Son glorie ſue in quel tartareo regno.

L.

Sue glorie ſon volontà ſempre inſana,
Proterva fantaſia, ſtridor di denti, (26)
Faccie infocate con deforme, e ſtrana (27)
Sembianza, aduſte faccie ognor furenti,
Implacabil martir per la inumana
Ferocia multiforme de' tormenti,
Coll' aſpra, più d' ogni maggior ruina,
Già diſperata viſion divina.

L I.

Colà l' eternamente maledette
Con quanti mai nudriro improbi fenfi
Anime a falmetanto ree riftrette
E tutti i lor fordidamente accenfi
Defiri in fen delle lor fpoglie infette
Van maledetti tra que' crucci immenfi;
L' Erebo efulta, e s' ode con feftiva
Voce fclamar, viva l' Inferno e viva.

L I I.

Dall' afpetto di Dio così refpinti,
E così atrocemente fulminati
Giaccion coftoro immobilmente avvinti
L' un full' altro rivolti, e ammonticati,
E gli oltraggi del Ciel ne' domi, e vinti
Oltraggiatori fuoi già vendicati,
Dall' ardente bollor del crudo Averno
Verfo il Ciel manderan fumo in eterno. (28)

ANNOTAZIONI

AL CANTO SESTO.

(1) Sedebit super sedem maiestatis suæ. *D. Mat. c. 20. v. 37.*
(2) Pater omnipotens æterne Deus, qui quantus es tantus esse voluisti & mirabilis Deus. *Pontific. Rom.*
(3) Appensus es in statera, & inventus es minus habens. *Dan. c. 5. v. 27.*
(4) Convertetur torrens ejus in picem, fumus ejus in sulphuro & erit terra ejus in picem ardentem nocte, ac die, non extinguetur in æternum... non erit transitus per eam. *Is. c. 34. v. 10.*
(5) Qui paratus est diabolo, & Angelis ejus. *D. Mat. c. 25. v. 41.*
(6) Ut bonorum presentia omnibus manifestetur, & ut contra malos appareat justa sententia damnationis *D. Bonav. de ult. temp. c. 19*
(7) Adorabunt vestigia eorum, qui detrahebant sibi. *Is c. 60. v. 19.*
(8) Possidete regnum paratum vobis a constitutione mundi. *D Mat. c. 25. v. 34.*
(9) Quoniam tu domine... nimis exaltatus est super omnes deos. *Psal. 96. v 10.*
(10) Vincenti dabo manna. *Apoc c. 2. v. 17*
(11) Esurivi enim, & dedistis mihi manducare. *D. Mat. c. 25. v 36.*
(12) Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut, & ego vivi. & sedi cum Patrie meo in throno eius. *Apoc. c. 3. v. 21.*
(13) *Vid. Euseb. lib. 2. vit. Constantin.*
(14) O fælix pænitentia, quæ tantam mihi promeruit gloriam. *D. Pet. de Alcantar.*
(15) Declinabo super eum quasi fluvium, & torrentem inundantem gloriam. *Is. c. 66. v. 12.*
(16) Satiabor cum apparuerit gloria Domini. *Psalm. 16. v. 15.*
(17) Supra iudex avversus & iratus, subter infernus, intus scientia remordens, a dextris peccata accusantia, a sinistri Dæmonia ardentia, *D. Bonav. de ult. temp. c. 19.*
(18) Voca nomen eius absque misericordia. *Is c p. v 6.*
(19) Cythara mea conversa est in luctum. *Job. c. 30. v. 31.*
(20) Intonuit Cælo Dominus *Psalm. 17. v. 19.*
(21) Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens. *Is. 30. v. 33.*
(22) Dirupta est terra sub pedibus eorum... Descenderunt vivi in infernum... & perierunt de medio multitudinis. *Num c. 16 v. 33.*
(23) Angelus fortis lapidem quasi molarem magnum misit in mare dicens hoc impetu mitetur Babylon, & ultra non invenientur. *Apoc. c. 13. v. 21.*

(24) Calor, ignis, tenebræ, fumus, lacrimæ, tristis aspectus Dæmonum. *D. Bonav. de ult. temp. c. 14.*
(25) Proterva phantasia, demens, concupiscentia, & furor insanabilis. *Id. ibid. c. 19.*
(26) Ligatis manibus & pedibus. *D. Mat. c. 22. v. 13.*
(27) Facies combustæ vultus eorum. *Is. c. 13. v. 19.*
(28) Fumus ascendit in sæcula sæculorum. *Apoc. c. 19. v. 3.*

Vidit D. Alexander Sangalli Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Andrea Cardinali Joannetto Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Camaldulensis, Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 20. Februarii 1786.

IMPRIMATUR.

F. Aloysius Maria Ceruti Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

			Errori	Correzioni
Can. I.	pag. 15.	st. 48.	Vadon	Cadon
	pag. 16.	st. 51.	alrr	altr'
	pag. 19.	annot. 50.	Cæsaram	Cæsaream
Can. II.	pag. 20.		*accendit*	*ascendit*
	pag. 24.	st. 16.	empio	ampio
	pag. 28.	st. 32.	asseragli	afferragli
Can. III.	pag. 42.	st. 10.	Ectiope	Etiope
	pag. 48.	st. 37.	Nllo	Nilo
	pag. 56.	annot. 27.	*Perem.*	*Gerem.*
Can. IV.	pag. 57		*Quatuor ventis*	*A quatuor ventis*
		st. 2.	spaventole	spaventevole
	pag. 69.	st. 48.	eaccia	caccia
	pag. 73.	aanot. 3.	e montem	& montem
			ab Orieme	ab Oriente
		annot. 8.	Calcuariæ	Calvariæ
		annot. 24.	milla	mille
		anrot. 25.	potetat	poterat
	pag. 74.	annot. 29.	Eue	Ecce
Can. V.	pag. 77.	st. 8.	arerra	atterra
	pag. 84.	st. 35.	intetne	interne
	pag. 85.	st. 40.	doveva quel	dovea quel
	pag. 91.	annot. 13.	amicca	amicta
		annot. 19.	Vedi	Vidi
Can. VI.	pag. 105.	st. 48.	negli anni	negli antri